

DCIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 22 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedo	34225
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	34263
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: <i>a</i>) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; <i>b</i>) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; <i>c</i>) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (2814).	34225
PRESIDENTE	34225
LOMBARDI RICCARDO	34225
BIANCO	34241
SABATINI	34247
DANIELE	34256
Proposte di legge (<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	34256
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	34263

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Di Vittorio.
(È concesso).

Seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom (2814).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, terrò conto nel mio intervento odierno della discussione ampia e approfondita che si è svolta in Commissione; eviterò perciò in larga misura di ripetere gli argomenti che sono stati sviluppati in quella sede, sforzandomi di limitare le mie considerazioni alla parte, direi, polemica, cioè a quegli elementi che non sono stati pacificamente chiariti in sede di Commissione e sui quali non siamo tutti d'accordo.

Per sgombrare il terreno da talune considerazioni, vorrei premettere alcune osservazioni, o, se volete, alcune dichiarazioni. Una delle quali riguarda l'intervento di sabato scorso dell'onorevole Malagodi, al quale intervento avrò più volte occasione di riferirmi anche perché esso costituisce esatta-

La seduta comincia alle 16,30.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 19 luglio.

(È approvato).

mente l'opposto della interpretazione che noi socialisti facciamo del trattato e della intenzione che ci animerà nel corso della lotta politica che interverrà in seguito all'approvazione dei trattati e che dominerà, evidentemente, il campo delle idee e delle forze politiche nei prossimi 15 anni.

La prima considerazione che desidero premettere è questa: noi socialisti non consideriamo un lato positivo del trattato del Mercato comune il suo carattere di lentezza nell'applicazione, cioè le molteplici, numerosissime clausole di salvaguardia di cui esso è fornito.

È stato giustamente detto che il trattato del mercato comune è una automobile col motore debole e con i freni potenti. Non è sui freni che noi contiamo. Noi non pensiamo affatto di dissimulare una considerazione, in parte favorevole ed in parte sfavorevole, dietro la presunzione o la speranza che il trattato, attraverso il gioco delle clausole di garanzia, non entri mai nella sua fase di applicazione.

Questo, come è noto, rappresenta il pensiero e l'intenzione di molte forze sociali e politiche che hanno approvato, sì, il trattato per considerazioni atlantiche o per vaghe considerazioni europeistiche, ma che non si rassegnano facilmente a quel tanto di possibile — non certa — lesione di interessi conservatori e parassitari, che il trattato potrà rappresentare.

Ripeto che non è né nostra intenzione, né nostra speranza, quella di vedere il trattato non applicato. Noi non pensiamo che sia vantaggioso premere il piede sul freno. Semmai il problema che poniamo è un altro: che alla guida di questa macchina vi siano determinate forze, poiché quelle che oggi sono al volante non ci ispirano, né possono ispirarci, fiducia.

Un'altra considerazione che desidero premettere, e anche questa in relazione al discorso dell'onorevole Malagodi, concerne quella che allo stesso onorevole Malagodi è sembrata una inspiegabile anomalia nel nostro atteggiamento, favorevole, come è noto, al trattato per l'Euratom, e pieno di riserve — e riserve serie e gravi — sul trattato del Mercato comune.

L'onorevole Malagodi si è domandato la ragione di questo atteggiamento, opinando, dal suo punto di vista, che non vi sia differenza di giudizio possibile su i due trattati. Faccio osservare al deputato liberale che la nostra situazione, la nostra presa di posizione, è molto più semplice e chiara di quanto non sia apparsa a lui.

È chiaro che, per ciò che riguarda il trattato dell'Euratom, noi ci troviamo di fronte a istituti, a forze economiche e ad aspetti di una produzione completamente nuovi, in cui il mercato (per usare una frase di Luigi Einaudi) non è stato ancora completamente accaparrato; si tratta, in larga misura, di iniziative completamente nuove e sulle quali quindi la presa degli interessi costituiti non ha avuto ancora largo modo di esercitarsi.

Noi pensiamo che, di fronte a questo stato di cose e di fronte alla costata e, credo, universale ammissione del particolare grado di impreparazione in cui il nostro paese si trova, relativamente agli altri paesi di pari civiltà, in materia di ricerche, sia di base, sia applicate, per l'energia nucleare e per tutta la complessa mole di ricerche e di applicazioni nei diversi campi scientifici che essa determina, il nostro atteggiamento pienamente favorevole allo Euratom sia l'espressione della nostra volontà di inserire il nostro paese, nel solo modo che gli è oggi possibile, nel campo delle ricerche, delle sperimentazioni e delle applicazioni, relative a un elemento determinante del nostro avvenire economico e politico, e quindi del nostro avvenire di civiltà.

Giacché mi trovo a parlarne, e poiché non ritornerò sull'argomento dell'Euratom vorrei chiedere al Governo se esso è proprio persuaso che basti l'adesione dell'Italia al trattato dell'Euratom per determinare tutti i vantaggi di cui esso è una condizione necessaria ma non certamente sufficiente. Spero che il Governo, o la maggioranza di questa Camera, non avrà la minima illusione sul fatto che basti aderire all'Euratom, basti cioè immettersi in un processo di partecipazione alle ricerche, alle sperimentazioni e alle applicazioni in materia di energia nucleare perché il nostro paese possa vincere il colpevole ritardo in cui si trova attualmente.

Non sono di questa opinione, onorevole ministro degli esteri. Noi potremo fruire dei vantaggi certi che l'Euratom può consentire al nostro paese, nella misura in cui anche solo dall'esterno ci venga un aiuto, perché l'aiuto sarà tale solo in quanto saremo capaci di iniziare seriamente in questo campo quello che fino ad oggi non abbiamo iniziato, sforzandoci di guadagnare il tempo perduto, dato che il ritardo ha assunto forme assolutamente morbose.

Già altra volta, in questa Camera, discutendosi una mia interpellanza relativa alla ricerca scientifica misi in allarme i colleghi sullo stato estremamente preoccupante di deperimento e di depauperazione del no-

stro materiale umano, soprattutto dei ricercatori, perché la carenza di iniziative sia nel campo della ricerca di base che nella applicazione in materia di energia nucleare (e con tutto ciò che le ricerche di energia nucleare comportano nel campo metallurgico, chimico e biologico) determina l'esodo dei nostri ricercatori, dei nostri giovani laureati, cioè di coloro che potrebbero aspirare a costituire il nostro corpo d'assalto per la ricerca scientifica che è una condizione di sopravvivenza per il nostro paese, la condizione perché il nostro paese, fra pochi anni, non sia declassato dal ruolo attuale a quello di paese coloniale. E non mi pare che si sia fatto alcunché. Citavo cifre, dell'ordine di centinaia di migliaia (sono cifre a tutti note), di ricercatori negli Stati Uniti, di milioni di ricercatori previsti nell'Unione sovietica, nel campo della ricerca nucleare e delle applicazioni collaterali, di migliaia di ricercatori, nella Gran Bretagna e, infine, anche nella Francia. Noi siamo nell'ordine delle centinaia anche considerando largamente applicati a questo tipo di ricerche i ricercatori che si occupano di ben altro, la cui fatica è normalmente dedicata soltanto in parte al lavoro fondamentale di ricerca scientifica.

Vorrei chiedere al Governo la ragione per cui di fronte all'allarme suscitato dal Comitato nazionale per le ricerche nucleari che si è tradotto nello stralcio del disegno di legge Cortese, il Governo non abbia trovato modo di agire prontamente, perché questo sarebbe il caso tipico, a nostro avviso, dato il carattere di emergenza oltre che di urgenza che la questione della ricerca di base assume nel nostro paese, di ricorrere alla emanazione di un decreto legge. Noi saremmo i primi, e abbiamo preso posizione chiaramente in questo senso, e credo che difficilmente da qualunque parte della Camera verrebbero degli ostacoli, ad approvare la conversione in legge di un decreto che in ogni caso verrebbe sempre tardi in questa materia e non a colmare una lacuna, ma ad impedire che questo vuoto si allarghi e si dilati, e produca una frana inarrestabile.

Non ripeterò le molte osservazioni assai rattristanti che ebbi occasione di fare qui alla Camera. Mi limito in questo momento a raccomandare al Governo di non perdere un giorno, un'ora di tempo. E vorrei, me lo consenta, onorevole ministro, (sembra una cosa estranea all'argomento che oggi dobbiamo dibattere, ma non lo è) fare una viva raccomandazione al ministro degli affari esteri che la libertà di movimento dell'Italia, una

volta inserita nella Comunità dell'Euratom non sia pregiudicata da iniziative che appaiono e sono sospette.

È chiaro che l'iniziativa, cui intendo riferirmi, è quella della recente cessione dei 2 mila quintali di uranio arricchito fatta dagli Stati Uniti alla nostra industria non ad uno scopo preciso, cioè di provvedere alla ricerca ma di alimentare generatori di energia col sistema americano ad uranio arricchito cioè col sistema non autofertilizzante.

Ella sa, onorevole ministro, che in questo momento, in Italia e nel mondo, si combatte una lotta importante per l'avvenire dell'industria energetica nucleare. Non è una questione che abbia tecnicamente una sola soluzione; ne ha diverse che sono altrettante diverse, contrastanti soluzioni politiche. Ella sa che adottare il sistema su cui insistono gli americani e sul quale essi hanno fondato la loro esperienza, le loro ricerche ed applicazioni, il sistema cioè basato sulla utilizzazione dell'uranio arricchito, significa in realtà rinunciare a crearsi una industria nucleare indipendente ed autonoma; significa doversi approvvigionare di continuo di una materia estremamente rara e che tale resterà, come universalmente prevedono i tecnici. Al suddetto sistema può ricorrere soltanto l'industria privata; possono accedere i grandi monopoli perché è il solo sistema che consenta profitti non differiti e certo più larghi, il solo che non esiga investimenti forti di capitale. Ma è questo un sistema che non interessa l'Italia. A noi interessa avviare le nostre ricerche sui sistemi autofertilizzanti, sui quali si sono impegnate, oltre all'Unione Sovietica, la Francia e soprattutto la Gran Bretagna. Si tratta di sistemi più costosi, che esigono vasti capitali e che perciò sono accessibili soltanto all'iniziativa pubblica. Inoltre consentono solo dei profitti differiti, ed anche sotto questo aspetto sono accessibili solo alla iniziativa pubblica; ma consentono di svincolare la nostra industria energetica da una sudditanza permanente che è la caratteristica dell'altro sistema, riproducendosi il combustibile indefinitamente.

Non riesco a spiegarmi — pochi sono riusciti a spiegarselo — non soltanto il motivo della fretta del Governo di pregiudicare in questo modo l'avvenire della nostra industria nucleare, ma anche il motivo dello impegno, assunto nell'accordo con il governo degli Stati Uniti d'America, di farsi parte diligente perché questo tipo di ricerca sia adottato anche presso gli altri paesi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

che concorreranno all'Euratom. È qualcosa, me lo perdoni, onorevole ministro, che non riesco a comprendere e sulla quale credo che tutti noi ameremo avere delle delucidazioni da parte sua.

Ella sa, d'altro canto, che proprio su questo terreno la questione è aperta e dibattuta. Vi è il disegno di legge Cortese che organizza la ricerca, la coltivazione e le applicazioni dell'industria di materiali nucleari, ma vi è il progetto dell'onorevole Villabruna, al quale abbiamo apposto la firma anche noi socialisti, vi è un altro progetto di iniziativa dei senatori comunisti. Il problema di fondo, della scelta del tipo di ricerca e di applicazione, appare dalla stessa presentazione di questi progetti, contrastanti nella loro impostazione, nelle loro motivazioni e, per conseguenza, nei loro risultati.

All'onorevole Malagodi, come prima osservazione in tema di Euratom, vorrei dire che proprio nel caso dell'Euratom vi è una delle prove più tranquillanti e più chiare della insufficienza e della inefficienza dell'iniziativa privata, alla quale egli si è appellato con parole così commosse e commoventi. Proprio nel campo della energia nucleare noi possiamo considerare in Italia quanto carente, anzi quanto inesistente sia stata l'iniziativa privata. Del resto questa, dovunque nel mondo, è venuta dopo che erano stati acquisiti risultati di fondo con spese immense da parte dello Stato. Ella sa, onorevole ministro, che in Italia la scarsa iniziativa privata si è accavallata, si è innestata su iniziative molto gracili dello Stato. Non ci è venuta da parte dell'iniziativa privata quella azione di avanguardia che, a parere dell'onorevole Malagodi, dovrebbe rappresentare il pregio maggiore della sua reimmersione in piena potenza che egli si auspica derivi dal mercato comune e dall'Euratom.

È proprio riferendosi alle diverse iniziative, alle due contrastanti, opposte e inconciliabili possibilità di applicazione dell'industria nucleare in Italia che si ha una prova particolarmente seducente di che cosa possa essere una considerazione moderna e non antiquata del criterio di economicità, al quale l'onorevole Malagodi si è giustamente riferito, ma in termini tali da non essere accettabili per noi, come mi permetterò di fare osservare nel corso del mio intervento.

E, per finire queste premesse, devo dire — questa volta non all'onorevole Malagodi, bensì all'onorevole Berti, relatore di minoranza — che da parte del gruppo socialista non

si condivide l'opinione che il mercato comune e l'Euratom (in particolare il primo) siano una derivazione della defunta C. E. D..

La C. E. D. era, come tutti sanno, un sistema che tendeva a legare in un blocco militare taluni paesi, gli stessi della piccola Europa, alla potenza militare degli Stati Uniti d'America e sotto la loro direzione, attraverso un'intima e statutaria connessione tra lo statuto della C. E. D. e quello del patto atlantico.

Nulla di questo nel trattato che siamo chiamati a giudicare. Né la madre C. E. D. riconoscerebbe il figlio mercato comune, né, viceversa, il figlio riconoscerebbe la madre. Ci sono sì, delle levatrici che si affannano a dare una falsa paternità o maternità al mercato comune. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Veda, onorevole Pajetta, il nucleo principale del problema è questo: nella relazione di minoranza dell'onorevole Berti si afferma che coloro i quali patrocinano il mercato comune europeo voglio raggiungere lo stesso obiettivo — l'unificazione dell'Europa — della C. E. D.. Il ragionamento è tutto qui. Siamo stati insieme a batterci contro la C. E. D. ed il gruppo socialista, se si trattasse di qualcosa che riesumasse la C. E. D., sarebbe il primo — come lo è stato anche allora — a battersi in sede nazionale ed internazionale contro un simile tentativo. Ma siamo stati insieme anche a riconoscere che lo scopo della C. E. D. — l'unificazione europea — era un falso scopo, che non aveva una sua connessione necessaria con il trattato stesso della C. E. D. Oggi si vuole riesumare quello scopo in modo assolutamente indipendente dalla sua antica e posticcia matrice, la C. E. D.. Non c'è nessun motivo, nessuna ragione seria che possano far assomigliare in qualsiasi modo il mercato comune alla C. E. D..

Del resto, nessun motivo è stato riconosciuto valido, perchè il solo argomento rispettabile, dal punto di vista sentimentale, per un giudizio sulle forze politiche è proprio questo, che coloro i quali furono per la C. E. D. sono stati i promotori, in gran parte, del mercato comune. Fin qui, si tratta di verità, ma, quando si afferma che il trattato sia da respingere pregiudizialmente, in quanto ripete o ricostituisce i motivi e le forme della C. E. D., si dice cosa non giusta e non esatta, perchè — lo ripeto ancora una volta — si può ammettere come giusto quel fine (che non era il vero fine della C. E. D., bensì un falso scopo) e che non cessa di essere valido per il fatto di essere posto sotto una cattiva determinazione e giu-

stificazione. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Se si insistesse in un collegamento che mi sembra, ed è, artificioso....

PAJETTA GIAN CARLO. Non siamo i soli a negare...

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole Pajetta, se proprio ci tiene, ripeterò con Krusev: « Piccioncini miei, se proprio volete insistere a tutti i costi a riaprire quella che per taluni è la piaga della C. E. D., che Dio vi accompagni e vi benedica ».

PAJETTA GIAN CARLO. Con la differenza che noi potremmo andare a domandare dov'era lei quando combattevamo per il socialismo.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole Pajetta, a chiunque ella può rimproverare queste cose, non a me. Sia ben chiaro e ben fermo. Ella fa un uso pessimo di parole inutili e che non ritengo neppure insultanti.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella ha voluto tirar fuori la citazione di Krusev, che non c'entra molto.

LOMBARDI RICCARDO. Mi dispiace che ella sia così bruciato da una citazione di Krusev, che dovrebbe farle viceversa piacere.

PAJETTA GIAN CARLO. È bruciato lei a doverla ricordare. Dica piuttosto che ha commesso degli errori.

LOMBARDI RICCARDO. Non sono bruciato affatto a doverla ricordare. Sono fiero del mio passato e del mio presente. Certamente ciascuno può commettere degli errori, senza dubbio, ed io pure: ma spero di non dovere mai ricorrere ad una scuola di rieducazione governata da lei, onorevole Pajetta.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Lombardi.

LOMBARDI RICCARDO. Tutto è utile e nulla è necessario, onorevole Presidente.

E vengo dopo queste, che sono state, ripeto, premesse ad una analisi del trattato, con particolare considerazione alle conseguenze che a nostro giudizio esse determinano in Europa e nel mondo.

COTTONE. Ma come si articolerà il vostro voto, diverso nei confronti dell'Euratom e del mercato comune europeo?

LOMBARDI RICCARDO. Domanderemo la votazione per divisione, questo è molto chiaro. È una questione di regolamento parlamentare, nient'altro.

Le ragioni di fondo del mercato comune — e limiterò le mie restanti considerazioni al mercato comune, senza riferirmi più all'Euratom — venivano da una considerazione anche questa, credo, incontestabile: abbiamo in Ita-

lia, e nel complesso dei sei paesi partecipanti al mercato comune, una posizione che stabilisce dei limiti e nello stesso tempo ne chiarisce il significato. Il mercato comune della « piccola Europa » territorialmente e demograficamente, ed anche economicamente, come tutti ormai sappiamo, non è un'area economica che si possa considerare comparabile dal punto di vista delle dimensioni e dal punto di vista delle forze economiche con le due altre grandi aree collaterali economiche che esistono nel mondo, quella sovietica e quella del dollaro.

C'è analogia per ciò che riguarda l'importanza demografica, c'è analogia per ciò che riguarda la produzione complessiva, l'ordine di grandezza. Però i sei paesi oltre a non possedere nel loro complesso quell'alto potere di indipendenza e di integrabilità fra le diverse componenti che caratterizza appunto sia l'area economica dell'Unione Sovietica, sia l'area economica degli Stati Uniti d'America e del dollaro, presenta un *deficit* permanente e a carattere strutturale, rispetto al dollaro, nel commercio estero complessivo; *deficit* che ha avuto varie misurazioni nel corso di questi anni; ma che si è mantenuto sempre tra un miliardo e mezzo e 2 miliardi di dollari, denotando, per universale ammissione, una situazione strutturale che deriva appunto dalla mancanza di indipendenza economica verso l'estero e dalla scarsa integrabilità interna tra le economie dei sei paesi, avviate tutte, come esse sono, su una produzione altamente industrializzata.

La componente esterna del commercio degli Stati Uniti rappresenta appena il 5 per cento del reddito nazionale, qualche cosa cioè che sembrerebbe insignificante, ma che pure ha una grandissima importanza e sta a testimoniare l'alto grado di autosufficienza economica degli Stati Uniti. Lo stesso avviene per l'Unione Sovietica.

Tutto questo non ha nulla di comparabile e nulla di analogo per ciò che si riferisce al complesso dei sei paesi, per i quali, anche dopo che essi saranno economicamente uniti, e sebbene sia da prevedere un certo spostamento nel commercio estero interno nel senso dell'aumento della componente interna, è certo che la componente esterna, rispetto cioè al mondo esterno ai sei paesi considerati nel loro complesso, rimarrà una componente importante.

Questa componente oggi è del 60 per cento circa; in altre parole, il complesso del commercio estero dei sei paesi si svolge solo per circa il 30 per cento — 24 per cento per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

l'Italia — nell'interno dei sei paesi, e per il 70 per cento fuori dei sei paesi, verso aree esterne.

In questa situazione generale dei sei paesi particolare, anzi particolarissima è la situazione dell'Italia, che sotto molti aspetti rappresenta l'elemento più debole nelle economie dei sei paesi: minore reddito *pro capite*, più alte tariffe doganali, vasta disoccupazione strutturale, presenza di un'area interna depressa; quindi più vulnerabile si presenta l'economia del nostro paese quando saranno avvenuti, in un primo tempo, la riduzione e, successivamente, l'abbattimento, nel corso dei 15 anni, delle barriere doganali.

Ricorderò ai colleghi che il commercio estero per quanto riguarda l'Italia si svolge nell'area del mercato comune per 485 milioni di dollari e nel mondo esterno per 1 miliardo e 421 milioni di dollari. Pertanto le esportazioni nell'area del mercato comune rappresentano il 23 per cento del totale delle esportazioni, mentre le importazioni dall'area medesima rappresentano il 23,9 per cento del totale delle importazioni; il resto proviene da o è diretto verso il mondo esterno.

È certamente prevedibile che la componente del commercio estero che si svolgerà fra i sei paesi del mercato comune subirà un alto aumento, aumento per altro che non potrà essere molto sensibile; è forse probabile che dal 30 per cento attuale di media della componente interna di commercio estero dei sei paesi si potrà arrivare al 35-36 per cento. Ma per arrivare ad una situazione che si tenderebbe universalmente a considerare come economicamente vantaggiosa, vale a dire ad una media del 50 per cento, occorrerebbe una integrazione più vasta fra le aree di quei paesi con i quali sono in corso le trattative e le discussioni per la cosiddetta zona di libero scambio.

Non c'è dubbio che l'ingresso e la partecipazione nel mercato comune di paesi come l'Inghilterra e gli Stati scandinavi comporterebbero uno spostamento della componente di commercio estero interno dall'attuale 30 per cento al 45 e forse al 50 per cento, che rappresenterebbe un alto grado di autosufficienza e di integralità. Oggi siamo lontani da tutto questo.

Perché ho voluto citare questi dati? Per mettere in risalto particolare la posizione peculiare del nostro paese, che non solo, per le ragioni accennate, si trova ad essere sotto molti aspetti l'elemento più debole nel complesso dei sei paesi, ma presenta anche una situazione che dovrà pesare molto sulle sue

determinazioni avverire, vale a dire sul modo come esso si comporterà nello sviluppo degli istituti e nell'applicazione pratica del trattato, una volta che esso sia entrato in funzione.

L'Italia non solo ha un'altissima componente di commercio estero esterno all'area della piccola Europa, ma essa è, anche qualitativamente, particolarmente vulnerabile: perché noi importiamo in massima parte materie prime necessarie all'andamento della nostra macchina produttiva, mentre esportiamo manufatti in grandissima misura surrogabili.

Questo dice molte cose ed anche fa fare una considerazione che potrebbe apparire paradossale ma che evidentemente tale non è. Quel tanto cioè di interesse che per l'Italia esiste ad una economia integrata (e quindi ad un allargamento di questa economia quale creatrice e stimolatrice di progresso tecnico e quindi di miglioramento della nostra producibilità e conseguentemente della nostra capacità concorrenziale, si riferisce molto di più alla nostra condizione di esportatori e di importatori nei confronti del mercato estero alla piccola Europa che non al suo interno.

Ciò non soltanto, ripeto, perché la componente del commercio estero interno è minore, aggirandosi su un'aliquota del 25 per cento di contro al 75 per cento del commercio estero, ma anche e particolarmente per il suo carattere di assoluta indispensabilità.

Noi siamo infatti, come condizione strutturale della nostra economia, obbligati a garantire le nostre importazioni di materie prime e ciò noi non possiamo fare se non evidentemente con la esportazione dei manufatti che quelle materie prime hanno contribuito a produrre. Per noi è pertanto una questione vitale far di tutto perché la nostra macchina produttiva si ammoderni, abbandoni quelle posizioni parassitarie ed immobilistiche che tanto si oppongono ad un progresso tecnico della nostra economia. (*Interruzione del deputato Sabatini*).

Sto dicendo ben questo, onorevole Sabatini: noi siamo indefettibilmente legati alla importazione delle materie prime necessarie per le nostre industrie. È evidente, quindi, che queste materie prime noi dobbiamo pagarle con esportazioni e che ciò non può avvenire se non con una produzione a costi concorrenziali, condizione questa che rappresenta un elemento di debolezza iniziale ma al tempo stesso uno stimolo importante, poiché un paese come il nostro non potrebbe

senza grave pregiudizio sottrarsi a questo ammodernamento, inteso quale stimolo essenziale della nostra capacità concorrenziale.

È per questo, onorevoli colleghi, che noi abbiamo visto l'allargamento del mercato con fiducia e guardiamo ad esso con interesse, valutandolo appunto come una condizione per non rimanere in una economia stagnante e stantia, della quale, alla lunga ed anche in breve termine, pagheremmo lo scotto con una vera anchilosi nel settore delle nostre importazioni e di conseguenza con una non meno esiziale paralisi della nostra produzione interna e un incalcolabile pregiudizio di tutta la nostra economia.

Tutti sappiamo infatti come la principale strozzatura di ogni nostro sviluppo produttivo sia costituita dal commercio estero. Da qui la necessità inderogabile di un ammodernamento in tutti i settori, se non vogliamo più rimanere in una posizione di rinuncia rispetto a quel programma di sviluppo economico che non è soltanto un'esigenza vitale per il nostro paese, ma che è altresì la caratteristica dei paesi civili di oggi.

Questa necessità di ricorrere a mercati più larghi è determinata non soltanto dall'interesse di fruire del contatto più aperto e più costante con un processo di ammodernamento quale la rivoluzione industriale sollecita e a cui noi, come paese, siamo fortemente interessati, ma determina a sua volta una considerazione importante sulla nostra posizione all'interno della Comunità dei sei paesi.

L'onorevole Malagodi, nel suo discorso di sabato, ha parlato come il pontefice massimo della chiesa liberale che si rivolgeva alle chiese dissidenti. In realtà l'onorevole Malagodi ha visto, giudicato e descritto il mercato comune e la situazione che esso determinerà come un puro e semplice e trionfale ritorno alla libera iniziativa, come una eliminazione, sia pur graduale, di ogni interventismo pubblico nell'economia: cioè, come il ritorno, se non al *laissez faire* (perché ha parlato di liberismo moderno e non già di quello del 1800), certamente ad una pratica di cui egli omise però di dirci il punto di arresto, tanto meno di segnalarci il punto di massimo sviluppo cui seguì il punto di arresto.

L'onorevole Malagodi ha dimenticato che questo paradiso perduto che egli vorrebbe ritrovare mediante il trattato del mercato comune, è quel paradiso che è naufragato ad una certa data, precisamente nel 1930, sotto i colpi della grande crisi. Proprio la crisi del 1930 dimostrò, nel modo più umiliante per alcuni, nel modo comunque più

tragico per molta gente che ne pagò il costo con infinite sofferenze, la incapacità del sistema della libera concorrenza, del puro sistema delle forze automatiche del mercato a garantire, non dico lo sviluppo delle economie moderne, ma neppure la stabilità di queste economie. Il terremoto del 1930 è stato troppo facilmente dimenticato dall'onorevole Malagodi. Ma esso è un punto che storicamente rappresenta un limite ed è impossibile pensare di ritornare a criteri, che possono essere sostenuti quanto si voglia in sede teorica e dottrinale, ma che hanno subito un giudizio storico inoppugnabile con il risultato della grande crisi, quando i popoli, sotto impulsi vari e molte volte purtroppo tardivi, hanno dovuto mettere le manette alla libera concorrenza e diffidare delle forze cosiddette spontanee del mercato come elemento di equilibrio.

E la ragione c'è: è una ragione che nel 1930 non si poteva vedere, ma che oggi, alla luce dell'esperienza economica anche recente di tutti i paesi, socialisti o capitalisti, possiamo comprendere. Quello che affermava l'onorevole Malagodi, che i liberali e i liberisti continuano a ritenere per certo e che essi si ripropongono di ripristinare attraverso il meccanismo del mercato comune, è un sistema che poteva mantenersi senza produrre disastri in una certa situazione storica, la situazione precedente alla prima guerra mondiale, direi, in ogni caso in quella precedente alla seconda guerra mondiale: una situazione cioè in cui la politica dei vari paesi si svolgeva in condizioni di produzione costante: In tali condizioni, in cui l'aumento di produzione e di reddito per anno di ciascun paese seguiva più o meno l'aumento della popolazione (quando, per usare la giusta parola, si trattava di economie stazionarie) si poteva comprendere che l'ideale vagheggiato dai liberisti di allora, e che aveva una certa giustificazione nei fatti, fosse l'aggiustamento automatico per opera delle forze spontanee del mercato. Perché tale tipo di aggiustamento, in una situazione — ripeto — di stazionarietà dell'economia, con un tasso di sviluppo che seguiva sì e no a malapena il tasso di incremento della popolazione in presenza perciò di spostamenti dell'equilibrio non dico virtuali, ma piccolissimi, lasciava al corpo sociale ed economico una notevole elasticità, e, quindi, una notevole capacità riequilibratrice. Ma quando, come succede oggi invariabilmente in tutte le economie dei paesi moderni (e — ripeto ancora una volta — con diversi metodi e diversi sistemi,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

sia nei paesi socialisti che capitalisti), i tassi di incremento della produzione annua non sono più pari all'incremento della popolazione, ma vanno al di là (si parla già per il nostro paese che non è in una situazione ideale, anzi si è già nel nostro paese ad un tasso di incremento medio del 5 per cento, che non è una cosa da niente), allora il sistema dell'aggiustamento automatico non funziona più, non si può più prediligere ed auspicare la permanenza o il ritorno di un mondo in cui appunto le iniziative economiche e il loro sviluppo siano affidate esclusivamente al giuoco delle cosiddette forze spontanee: non si può pensare a paesi i quali organizzino la propria produzione sulla base delle condizioni migliori, utilizzando cioè le condizioni naturali, o demografiche, o territoriali, o di ubicazione nel territorio mondiale, utilizzando cioè quegli elementi di vantaggio e quelli soli per sviluppare quelle e solo quelle attività produttive e rinunciando a tutte le altre e per tutte le altre ricorrendo al commercio internazionale, approvvigionandosi dei prodotti al miglior prezzo, perché a minor costo, presso gli altri paesi.

Questa è una politica che si è fatta e di cui si è pagato il costo nel 1930, politica che non si può fare oggi — e credo che nessuno e neppure l'onorevole Malagodi voglia che si rifaccia — perché incompatibile con un'altra politica, alla quale tutti i paesi sono arrivati o tendono inevitabilmente. Una politica di libero giuoco delle forze produttive basata sulla limitazione delle attività produttive a quelle « naturalmente » avvantaggiate, è in contraddizione patente con una politica di pieno impiego delle forze produttive. Non per nulla le politiche economiche che portano a tassi di sviluppo — ripeto — al limite della tumultuosità, non più del 2 per cento in media all'anno come avveniva una volta ma dell'8 del 12 per cento, come succede oggi in moltissimi paesi e in parte anche nel nostro, sono politiche forzate attraverso stimoli e interventi, che sono necessariamente interventi pubblici. Nessuno può sognare di poter fare a meno degli interventi pubblici nel nostro paese e anche se gli interventi pubblici sono stati non tanto pochi, quanto disordinati e contraddittori, tuttavia senza di essi sarebbe stato impossibile arrivare a quel grado di sviluppo della nostra economia secondo un tasso medio del 5 per cento raggiunto nell'ultimo quinquennio sia pure profittando di anni di alta congiuntura. Non vi è dubbio che la politica che consiste nell'affidare la produzione e la ripartizione territoriale e

merceologica delle diverse produzioni fra i differenti paesi alle forze spontanee del mercato, è una politica la quale inevitabilmente è in contraddizione, ed in contraddizione insanabile, con una politica di piena occupazione e che nel 1930, appunto, ha dimostrato di non essere soltanto una politica di piena occupazione, ma anche una politica di sopravvivenza. Una politica la quale si basa sullo spostamento delle forze produttive, contando sull'abbassamento dei salari o addirittura sull'eliminazione fisica dei lavoratori per costituire la forza di elasticità compensatrice di determinati costi dell'attività produttiva, cioè una politica molto allegra la quale fa riequilibrare, sì, il mercato, ma lo fa riequilibrare attraverso la permanente disoccupazione, come si è vista, di 20 milioni di uomini in America e in Europa in quegli anni, è una politica che oggi, anche se avesse tutte le giustificazioni teoriche di questo mondo, e non le ha, sarebbe respinta dal corpo sociale, che ha fatto già diverse e più produttive esperienze.

È chiaro dunque che l'idea che l'onorevole Malagodi si fa del mercato comune, basandosi su elementi che in esso sono prevalenti e che corrispondono alla impostazione delle forze sociali e politiche che lo hanno inizialmente voluto, è una idea veramente superata. Egli ha accusato noi di essere su posizioni economicamente conservatrici o addirittura reazionarie, ma io potrei dargli la risposta più moderata dicendogli che egli è su posizioni inesistenti, su posizioni che oggi nessuno discute più seriamente. Onorevole Malagodi, anche quelle forze che si richiamano alla libertà economica (ma naturalmente in un senso ben diverso da quelle che anima la sua parte) non discutono nemmeno più una politica economica come quella che ella ha auspicato. Il fatto che ella venga qui a preconizzare una applicazione del trattato del mercato comune nel senso di ripristinare le cosiddette forze spontanee del mercato uscite sconfitte da una evoluzione storica, è una prova efficace del suo attardamento e della arretratezza anche culturale della posizione su cui si trovano le forze che la sostengono e la sospingono. (*Interruzione del deputato Sabatini*).

Onorevole Sabatini, se il trattato fosse soltanto la sanzione del ritorno alla libera concorrenza, è chiaro che non staremmo qui neppure a discutere, perché mancherebbe davvero la materna del contendere. La verità è che una politica economica moderna di allargamento del mercato ha un significato solo se si propone di arrivare ad un mercato

omogeneo. Questa, del resto, è l'aspirazione rivelata non solo da questa discussione, che è un piccolo episodio, ma da tutto il mondo economico e politico in questi anni, l'aspirazione cioè, fortemente sottesa alla stessa iniziativa per la distensione nel campo politico, di ricostituire il mercato unico mondiale, quel mercato che la rivoluzione economica del 1930 prima, e la rivoluzione politica della seconda guerra mondiale poi, hanno frantumato, anche per l'intervento massiccio dei paesi ex coloniali o ancora coloniali nella scena politica mondiale.

È chiaro che quando si pensa ad una integrazione economica, cioè ad un mercato omogeneo, non basta accostare delle aree economiche e territoriali di differente sviluppo e struttura e metterle in comunicazione, sia pure gradualmente, attraverso l'abbattimento delle barriere doganali. Da questo punto di vista, è perfettamente pertinente la osservazione — particolarmente valida per noi italiani — che si richiama alle conseguenze prodotte dall'accostamento del mercato del sud e di quello del nord dopo la unificazione nazionale. Non vi è dubbio che il semplice accostamento di aree economiche a diverso grado di sviluppo determina non la loro ugualizzazione, ma un aggravamento delle condizioni di inferiorità nelle aree più deboli e delle condizioni di superiorità nelle aree più forti. Cioè un siffatto accostamento aggrava la difformità delle due aree. Per costituire un mercato comune, occorre un intervento cosciente, occorre cioè la percezione del fatto che, ove si voglia costituire un mercato e far onore alle parole e non soltanto lanciarle nel vuoto, è necessaria una politica cosciente che corregga o tenda a correggere, sia pure lentamente, le disparità strutturali iniziali. Allora soltanto, senza che queste aree diventino uguali, esse divengono comparabili e capaci di collaborazione. Soltanto in tal caso si può parlare di un mercato comune e di un'area economica omogenea, e, quindi, di una vera politica comunitaria, e non solo di un puro e semplice disfrenarsi della forza concorrenziale fra diversi Stati.

L'errore che l'onorevole Malagodi commette è dovuto — a mio avviso — a una interpretazione sbagliata, che egli d'altro canto ha fatto con molta onestà nel suo discorso, del modo come si è arrivati alla proposta di un mercato comune. Egli ha fatto la storia delle diverse fasi che, attraverso istituti vari (l'O. E. C. E., l'U. E. P., il G. A. T. T. ecc.) hanno portato, dopo la seconda guerra mondiale, a un intenso processo di liberalizza-

zione, soprattutto intesa nel senso di rimozione dei cosiddetti « controlli fisici » oltre che di abbassamento delle barriere doganali. Ma non vi è dubbio che non vi è stata solo questa politica, come coronamento della quale l'onorevole Malagodi preconizza, anzi addirittura costata l'ultimo salto, quello nella piena reintegrazione della libertà economica con la piena trasferibilità delle merci e, in avvenire, degli uomini e dei capitali fra i paesi concorrenti. L'idea del mercato comune è stata per lo meno il risultato dell'incontro di due diverse concezioni: una, che ho chiamata in altra occasione « eversiva », diretta ad eliminare gli ostacoli doganali; e un'altra, che chiamerei dirigista, pianificatrice, diretta a organizzare lo spazio economico così formato. Sono due politiche, due ispirazioni, che possono avere un tratto in comune, probabilmente il tratto iniziale, ma che poi non corrono insieme, a un certo punto divergono e non sono più conciliabili.

La prima di queste politiche, che ho chiamato eversiva, fu avvertita come necessità di organizzare la cooperazione europea fra le due guerre ed ha dovuto combattere le anchilosi del nazionalismo economico, donde (e qui è l'errore dell'onorevole Malagodi) il suo agevole, apparente avvicinamento a una politica neo-liberista che ha autorizzato la utopia (che tale resta) di una instaurazione liberalista dei mercati nazionali ed europeo, mentre la via liberista è impossibile per gli uni (mercati nazionali) e per l'altro (mercato europeo). La via eversiva non è possibile che in vista di distruggere le cristallizzazioni nazionali; e si ferma lì.

Lì si ferma anche l'onorevole Malagodi; e probabilmente in questo suo fermarsi ha toccato il limite dove non soltanto i nostri punti di vista non possono incontrarsi, neppure nella interpretazione del funzionamento del mercato comune, ma in cui non si incontreranno neanche in avvenire, anzi saranno divergenti e contraddittori nello sforzo di sospingere il tipo di politica per applicare il mercato comune. Perché per noi il mercato comune ha una validità in quanto esso, malgrado il suo attuale prevalente carattere di semplice unione doganale, abbia in sé la capacità o almeno la possibilità, sotto la spinta delle forze sociali e politiche, di trasformarsi radicalmente nel senso che formalmente è preconizzato dalla stessa lettera del trattato, cioè in una vera e propria comunità economica. Mentre per l'onorevole Malagodi — se intendo le sue parole, del resto molto chiare — tutto si ferma lì; anzi, arrivati a

questo punto (rottura delle barriere doganali, liberalizzazione degli scambi), si deve fare il passo avanti per la liberalizzazione del movimento degli uomini e dei capitali, sempre liberalizzazione intesa nel senso liberista più pieno e più vecchio, cioè di completo affidamento alle forze spontanee del mercato, e di là non si fa un passo avanti.

Scrissi già altra volta (si può dire non appena si cominciò a parlare, in fase esecutiva, del progetto del mercato comune) che, con apparente paradosso, la politica detta di liberalizzazione occasionata dal mercato comune avrebbe imposto un'esigenza contraddittoria, cioè l'esigenza di una politica di intervento pubblico assai più accentuato di quanto non sia stato nel passato. Vale a dire, con apparente paradosso, questo mercato comune, che per taluni dovrebbe essere la festa, la *kermesse* del liberismo economico, doveva invece comportare (e dovrà comportare soprattutto per il nostro paese, per le ragioni che dirò) ad una politica di intervento pubblico infinitamente più accentuata, più organica e più coerente di quanto non sia avvenuto in tutti gli anni che hanno seguito dalla Liberazione ad oggi.

Perché anche qui vi è del vecchio in talune concessioni. Pensare, come si poteva fare giustamente, non dico alla vigilia della seconda guerra mondiale, ma forse ancora più avanti, che il principale ostacolo al commercio internazionale, alla libera trasferibilità e alla circolazione di uomini, di capitali e di merci, siano i dazi doganali, è cosa che fu vera un tempo ma che non è più vera oggi. Fu vera, forse, avanti la prima guerra mondiale, non è più vera oggi: oggi i mercati non solo non sono liberi, perché sono mercati organizzati — e organizzati dal grande capitale, dal grande monopolio e dai cartelli — ma non sono liberi neanche sotto l'aspetto formale di preta interpretazione economica, perché i più resistenti ostacoli che oggi si oppongono alla libera circolazione delle merci, dei capitali e degli uomini non sono affatto le tariffe doganali. Oggi, i veri ostacoli alla libera circolazione sono i piani economici di sviluppo dei diversi paesi che, in generale, non sono fra loro compatibili. Questi piani, appunto perché non sono compatibili fra loro, determinano una barriera alla circolazione dei beni, dei capitali e degli uomini che è infinitamente più resistente di quanto non siano le barriere doganali e perfino gli stessi strumenti di controllo fisico (le licenze di esportazione e di importazione), in gran parte questi ultimi già rimossi da parte del

nostro paese, almeno rispetto a certi altri paesi.

Cosicché, per noi socialisti, il mercato comune ha un senso, può avere un senso e potrebbe avere un senso solo in quanto esso sia capace di evolvere verso una politica economica comunitaria che renda compatibili fra di loro i piani nazionali di sviluppo e che in prospettiva prefiguri un vero e proprio piano economico di sviluppo collettivo comune ai sei paesi.

Quando si parla di ostacoli doganali, a parte le politiche economiche di sviluppo dei diversi paesi (che non sono — lo ripeto — fra loro in generale compatibili), come si configura questa politica economica di sviluppo?

Si configura non soltanto in base alla diversa impostazione da parte delle forze politiche prevalenti in ciascun paese, ma in base anche agli elementi strutturali dei diversi paesi: alla diversa politica del costo del denaro; alla diversa politica del tasso di sconto; alla diversa politica degli investimenti; alla diversa politica di intervento pubblico; alla diversa politica dell'energia; alla diversa politica fiscale; alla diversa politica bancaria; alla diversissima quota di quello che gli economisti anglo-sassoni chiamano risparmio pubblico, cioè gli investimenti statali attuati attraverso le imposte, rispetto al risparmio privato ottenuto attraverso gli investimenti dei privati. Tutti questi elementi di diversità, in gran parte radicati nelle diverse strutture di ogni paese, ma in gran parte dovuti alla diversità delle forze politiche prevalenti in ciascuno di essi, costituiscono altrettanti elementi di estrema importanza che vincolano la libera circolazione delle merci, dei capitali e degli uomini.

Quando si preconizza il loro svincolo, non si preconizza affatto la loro abolizione: si preconizza una loro semplice sintesi e organizzazione al livello delle necessità comunitarie dei sei paesi. Senza di questo ricadremmo nel caos o nell'inerzia e probabilmente tutto fallirebbe fin dal principio.

Dico dunque — per riassumere questa parte del mio intervento — che un mercato comune senza una politica comune forse sarebbe concepibile in un'area di paesi a condizioni iniziali poco differenti. Ma nella situazione reale dei sei paesi e particolarmente nelle condizioni peculiari dell'Italia nei suoi rapporti con gli altri cinque paesi, un'interpretazione del mercato comune che si limiti a questa sua parte — che ho chiamato *eversiva* — e che non abbia la cosciente volontà di sviluppo verso un'organizzazione comunitaria, con la pro-

spettiva di un piano economico collettivo (e quando parlo di piano collettivo non dico per necessità un piano centralizzato), è un non senso.

Tutta la nostra posizione davanti al trattato è racchiusa in questo. Noi diffidiamo del trattato (ed è questa la ragione sia della nostra non pregiudiziale opposizione, sia della nostra astensione) proprio perchè in esso oggi — debbo parlare allo stato degli atti — sono prevalenti, bene organizzati, meticolosamente studiati, tutti gli elementi dell'unione doganale, i quali hanno un carattere di automaticità notevole, sia pure congiunti a una serie di elementi di ritardo. Ho parlato infatti di freni potenti e di motore assai debole. Invece tutto ciò che riguarda l'organizzazione di una politica comune è lasciato allo stato delle intenzioni, è lasciato allo stato delle consultazioni fra i governatori delle banche di emissione e fra i ministri del tesoro dei diversi paesi.

In Commissione io citavo un esempio nel quale si sarebbe forse potuta individuare una volontà politica di arrivare, o almeno di preconizzare fin dal primo momento il passaggio da una forma arretrata a una più evoluta, e fu quando parlavo della situazione della bilancia dei pagamenti dei diversi paesi. Noi ci troviamo di fronte a una situazione che tutti conoscono: la Francia è in una situazione deficitaria nei riguardi dell'esterno, accanto a una Germania che si trova in una situazione di *surplus* in fatto di divise. E la prima considerazione che avremmo potuto fare per dare immediatamente un terreno di collaborazione fra i paesi chiamati a costituire la comunità era questa: la compensazione fra i *deficit* e i *surplus* derivanti dal commercio estero e dalle bilance di pagamento, principalmente di questi due paesi.

Non si è fatto nulla di tutto questo: si è lasciato che ciascun paese, con l'impegno di tenere in equilibrio la propria bilancia commerciale e la propria bilancia dei pagamenti, regoli la propria politica economica in qualunque senso voglia. Lasciar permanere questa situazione significa rimanere nella situazione di prima, aggravata dagli elementi peggiorativi che deriveranno sulle bilance del commercio estero di taluni paesi dall'abbassamento, prima, e dalla eliminazione, poi, delle barriere doganali.

So benissimo che quando si parla di queste cose e quando si prefigura quello che ho chiamato il paradiso del liberismo — come ha fatto l'onorevole Malagodi — se anche non lo si dice espressamente, si ricorre con il pen-

siero, e si sollecitano gli ascoltatori a fare altrettanto, a quello che comunemente è chiamato il « miracolo tedesco »: cioè ai risultati di una politica basata su una forte spinta della libera iniziativa che fa ringalluzzire molti devoti dell'antico liberalismo.

Una voce all'estrema sinistra. Politica appoggiata dalla socialdemocrazia tedesca...

LOMBARDI RICCARDO. Fra i risultati che noi ci attendiamo dal mercato comune, uno sarà proprio quello di premere sulla socialdemocrazia tedesca per condurre una politica di maggiore iniziativa e, soprattutto, di far sì che i sindacati tedeschi non condividano di fatto, come in larga misura è accaduto fino a poco tempo fa, salvo un notevole e recente mutamento di rotta, la politica del ministro del tesoro tedesco...

LA MALFA. E non è neppure una politica liberista.

LOMBARDI RICCARDO. Non è una esperienza liberistica per una ragione molto semplice, perché questa esperienza tedesca non è stata tanto voluta dal Governo, dal popolo, e dai privati, ma è stata fatta dai grandi monopoli della Ruhr, i quali hanno coscientemente e deliberatamente avviato tutta la politica economica tedesca nel senso dell'aumento della produzione di beni strumentali dell'industria di base e di compressione organizzata dei consumi e dei salari. E, qui, vi è stata nel passato una certa collusione, di fatto, dei sindacati tedeschi, che il mercato comune contribuirà a rovesciare. Non è un mistero per nessuno che questa politica ha raggiunto o sta per raggiungere i suoi limiti. Perché la Germania occidentale vive assai al di sotto delle proprie possibilità...

CARCATERRA. Ma, in Germania sono aumentati i consumi!

LOMBARDI RICCARDO. Ma la percentuale dei consumi nella Germania occidentale rispetto al reddito totale è assai più bassa di quella francese, e di quelle di tutti i paesi del mercato comune.

CARCATERRA. Non direi.

LOMBARDI RICCARDO. E che questa politica abbia raggiunto ormai i suoi limiti è dimostrato dall'eccedenza di divise; in parole povere, la Germania occidentale, attraverso la sua politica di esportazione dei prodotti dell'industria di base, esportazione in certo qual modo forzata, attraverso salari tenuti artificialmente e relativamente bassi, per la scarsa efficienza, chiamiamola così, in questa sede, dei sindacati di classe, è giunta al punto di non poter consentire più alla

propria popolazione di consumare una quota importante del proprio reddito.

Politica di esportazioni e di scarsi consumi e, quindi, di *surplus* di esportazioni sulle importazioni e perciò di aumento di divise. Ma a un certo punto si è esaurita la possibilità per gli altri paesi di pagare in divise, ciò che denuncia insieme l'esaurimento del « miracolo » e il suo costo in termini di sacrifici per la popolazione.

Ho voluto ricordare questo perché si è diffusa nella ideologia della classe politica anche italiana questa immotivata ammirazione per i risultati positivi conseguiti dal cosiddetto liberismo della politica tedesca, senza rilevare il suo carattere necessariamente transitorio e largamente morboso. Non è questa la sede in cui l'argomento possa essere convenientemente sviluppato nella sua importanza. Tuttavia, questo carattere è rivelato da una infinità di eventi, non ultimo, e mi limiterò soltanto ad accennarlo, il cosiddetto piano Marshall tedesco, in questo momento previsto dalla grande industria tedesca proprio per vincere questa impossibilità di accogliere le divise di altri paesi, e che si risolve nel passaggio dalla politica semplice delle esportazioni forzate attraverso la limitazione artificiosa dei salari, alla politica dei doni che non è più affatto una politica liberista. Cosicché non una politica di libertà di mercato è per noi valida, ma una politica di libertà di mercato solo come elemento di ammodernamento, di rottura, congiunto a una politica di organizzazione comunitaria che punti sul piano economico collettivo.

L'onorevole Malagodi a questo proposito, nel prefigurare la serie di iniziative e di espedienti in cui egli ha riassunto la tesi del suo partito (non so se sua personale), e che si riassumono in una pratica eliminazione o, per lo meno, in una limitazione drastica della iniziativa pubblica in Italia, in una politica fiscale di cui egli si è guardato bene dal tracciare le caratteristiche essenziali e in una serie di botte di arresto a determinate iniziative di progresso sociale (egli ha parlato soprattutto della politica agraria) ha detto una cosa giusta da un certo punto di vista, ma sulla quale conviene spendere qualche parola. Egli ha affermato che ormai dovranno prevalere i criteri di economicità. Siamo d'accordo. Sia ben chiaro che nessuno di noi, particolarmente di noi socialisti, è favorevole a quei criteri mielosi di socialità che taluni vorrebbero sostituire al criterio di economicità e che per essere validi ed essere messi

in discussione avrebbero bisogno di essere molto meglio definiti.

Noi conosciamo bene che cosa significa criterio di economicità, in quanto esso è un criterio di funzionalità e di vitalità di qualsiasi organizzazione sociale, politica ed economica degno di questo nome. Soltanto devo rilevare che l'onorevole Malagodi quando parla di criterio di economicità — me lo consentono i suoi amici, giacché egli non è presente — si riferisce a un criterio che era valido in altri tempi, ma che non lo è più oggi. Il criterio di economicità che l'onorevole Malagodi, e del resto tutta la classe politica della quale egli è il portavoce e l'espressione autorevole, prediligono è un criterio che si propone l'abbassamento dei costi dei fattori produttivi..., salvo quello del costo del capitale.

Nella ideologia, nel modo di considerare le cose dell'onorevole Malagodi, che del resto rappresenta l'ideologia della classe imprenditoriale, che però già comincia a cambiare, il criterio di economicità è tutto qui: retribuire il meno possibile i fattori della produzione, non considerando però come elemento del costo di produzione la retribuzione del capitale, cioè il profitto. È una forma vantaggiosa da un certo punto di vista, non vi è dubbio, ma non può essere facilmente accolta. Che ne direbbe l'onorevole Malagodi di un corrispondente criterio di economicità dal punto di vista degli operai? Tutti i costi di produzione — possono dire gli operai — sono da retribuire il meno possibile, salvo un elemento: il costo del salario. Questo è un criterio come un altro, è il criterio dei lavoratori, che credo non sia in opposizione con un criterio di economicità moderno perché, onorevoli colleghi, anche il criterio di economicità quale era concepito da parte degli elementi liberisti e capitalisti nell'epoca dell'impresa privata, in cui l'accumularsi del capitale, la sua distribuzione e quindi la sua remunerazione erano determinati dal libero gioco di forze economiche che erano per la più gran parte forze imprenditoriali private, ha subito un larghissimo terremoto. Oggi il criterio di economicità al livello, non dico soltanto dell'azienda pubblica, ma già anche della società anonima, che si comincia a considerare semipubblica, anche dal punto di vista economico, non è più lo stesso criterio di economicità del passato. Le grandi società anonime sono portate a considerare la loro impostazione e la loro condotta di impresa con un criterio di economicità che, almeno su un punto, prescinde dal vecchio ed antiquato criterio di economi-

cità: quello del reddito differito, del profitto spostato negli anni, che è un criterio assolutamente ignoto, indigesto ed indigeribile ai vecchi zelatori del liberismo.

Ora, il criterio di economicità, che ho chiamato vecchio ed antiquato, è basato su un vero ricatto a tutte le forze sociali e politiche attive in tutti i paesi del mondo. La massimizzazione del profitto è considerata difatti come la condizione necessaria per attirare i capitali nell'ambito produttivo, capitali che altrimenti, senza la prospettiva di una sufficiente remunerazione e senza il criterio del massimo profitto, diserterebbero la produzione. Senza di questo, non esisterebbe una ripartizione di capitale sufficiente a garantire la produzione e l'attività economica del paese. Si dimentica cioè ancora una volta il terremoto che è intervenuto dal 1930 ad oggi, a seguito del quale la ripartizione dei capitali, la loro funzionalità stessa e la loro distribuzione non avvengono più attraverso la sollecitazione degli incentivi primo fra tutti quello della remunerazione massima possibile al capitale, come avveniva una volta.

Basti pensare che nella stessa formazione del risparmio, cioè nel processo di accumulazione, l'intervento pubblico è ormai prevalente. Basti pensare che cosa vuol dire oggi la massa di risparmio pubblico messo a disposizione del mercato dall'accantonamento dei contributi per la previdenza: 900 miliardi all'anno costituiscono vero risparmio dei lavoratori, salario differito, reddito il cui consumo si rimanda e perciò vero e classico capitale su cui, sia detto fra parentesi, ai lavoratori è contestata ogni influenza.

Forse che su questi capitali e sulla loro funzione ha una qualsiasi azione lo stimolo alla retribuzione, o alla massima retribuzione, del capitalista privato? Forse che della stessa accumulazione che avviene attraverso le banche, le autorizzazioni e gli interventi pubblici e semipubblici, che vanno coordinati ma che sono necessari, di quella che avviene attraverso l'imposta si può dire sia determinata dal criterio del profitto? Tutto ciò è vero per un solo elemento importante, quello dell'auto-finanziamento, cioè dei profitti non distribuiti.

Se si esclude l'autofinanziamento, che non è né deve essere la fonte principale di accumulazione del capitale, la funzione dell'accumulazione e della sua destinazione è in gran parte sottratta alla libera iniziativa privata e diventa in larghissima misura pubblicizzata.

Ciò è dimostrato dallo stesso andamento della società anonima, in cui l'azionista ordina-

rio finisce per essere un salariato del capitale, ed in cui la retribuzione o la misura della retribuzione per quel determinato capitale azionario finisce per essere uno degli elementi meno importanti rispetto alla conduzione aziendale. Quando dal campo della ditta privata si passa a quello più vasto della società anonima, che è considerata leggermente come un'impresa semi-pubblica, è chiaro che tutto il sistema di incentivi, e principalmente quell'incentivo che ho chiamato ricattatorio, della retribuzione massima possibile a uno degli elementi della produzione, cioè della massimizzazione dei profitti, finisce per non essere più un criterio di economicità accoglibile.

E non mi dilungherò, perchè entreremmo in un altro campo estremamente importante, su cui bisognerà pur discutere, in un corretto tentativo di impostazione di quale può essere in una società moderna, anche in una società capitalistica, quindi dominata da certe forze, una impostazione nuova e moderna del criterio di economicità. Non vi è dubbio — e sulla forma almeno siamo d'accordo — che il criterio di economicità come riduzione del costo deve presiedere a qualsiasi economia, sia essa ristretta nei limiti nazionali, sia essa dilatata e travalicante i confini nazionali. Da questo punto di vista (e lo dico incidentalmente, perchè sulle questioni di discriminazione interverranno altri del mio gruppo) vorrei che l'onorevole Malagodi ed i suoi amici riflettessero, quando essi parlano di criteri di economicità, se uno degli elementi di economicità dell'impresa moderna non sia la libertà sindacale, se non sia essa uno degli elementi decisivi di economicità dell'azienda, in quanto l'azione sindacale sospinge alla riduzione di uno dei costi, quello del capitale, e quindi sospinge ad una sempre migliore razionalizzazione dell'impresa; se il sindacato, o meglio la libertà sindacale, non sia proprio un elemento del criterio di economicità, se quando si prefigura che cosa possa essere in una società moderna un regime imprenditoriale basato sull'alta produttività e basato su criteri sani di economicità elemento di essenziale economicità non sia proprio la libertà sindacale; e se non debbano riflettere gli amici dell'onorevole Malagodi sulle conseguenze dell'arbitrio e della corruzione in materia sindacale, diventati una pratica corrente nella nostra società, se non si pagherà il costo, anche in termini di economicità (oltre i costi politici e morali, che sono altissimi) del declassamento che attraverso i tentativi qualche volta fortunati di corruzione ed attraverso l'azione pianificata di indeboli-

mento delle forze sindacali viene perseguita dal padronato e anche dallo Stato.

Onorevoli colleghi, le molte volte che abbiamo parlato di questi problemi abbiamo rilevato come il nostro Governo ed anche la nostra maggioranza parlamentare, che da molti anni dicono di volere l'Europa e si sono riempiti la bocca di politica europeista, o non abbiano creduto seriamente che si arrivasse alla resa dei conti o, avendovi creduto, abbiano dato una singolare prova di leggerezza, perché non è discutibile che noi arriviamo a questo traguardo del mercato comune in una situazione grave di im-preparazione.

L'onorevole La Malfa molto recentemente, discutendosi i bilanci finanziari, faceva una osservazione sulla quale mi trovò pienamente concorde: noi abbiamo sciupato alcuni anni di alta congiuntura continuativa, che sarebbero stati anni di elezione per poter avviare la risoluzione di alcuni problemi strutturali, della nostra economia e della nostra società, senza aver fatto nulla; ed oggi ci troviamo con questi problemi irrisolti, anzi neanche avviati a soluzione, per di più in prossimità di quel terremoto che per la nostra economia deriverà dall'inserimento nel mercato comune.

Che di tempo se ne sia perso, non v'è dubbio. In sede di Commissione speciale per l'esame dei trattati l'onorevole ministro degli esteri ha promesso una esposizione programmatica dei suoi intendimenti e degli intendimenti del Governo, non solo in fatto di provvedimenti amministrativi per l'applicazione del trattato ma anche, se non m'inganno, in riferimento alla politica economica generale con la quale il Governo pensa di affrontare i problemi in gran parte nuovi che si presenteranno.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Ho detto che avrei esaminato la sua richiesta, onorevole Lombardi. La risposta non dipende esclusivamente dal ministro degli esteri.

LOMBARDI RICCARDO. Attenderò quindi la risposta del Governo.

Però è un fatto — e sarebbe grave se questo non fosse — che molte difficoltà che oggi giustamente si affacciano davanti a noi si presentano come difficoltà specifiche del nostro paese ad entrare convenientemente in condizioni, se non di vantaggio, almeno di parità nell'area ciclonica del mercato mondiale essendo eccessivo il numero dei problemi insoluti.

Ed a coloro i quali pensano che v'è sempre tempo per la soluzione di questi problemi perché tanto il mercato comune funzionerà

chissà quando, se pure funzionerà, devo dire una cosa. Premettevo all'inizio che esistono sul mercato delle forze le quali tendono a non sganciare il processo di messa in applicazione del trattato servendosi delle numerose clausole di garanzia e di salvaguardia. Stiamo bene attenti, però, perché se il processo comincerà ad avere una sua prima attuazione, esso sarà poi più celere di quanto le tappe previste dal trattato non facciano prevedere. Infatti, se gli operatori economici pubblici e privati si persuaderanno da una prima esperienza che il meccanismo funziona, che si va effettivamente su un terreno di progressiva eliminazione dei dazi doganali, tutte le loro previsioni tutti i loro investimenti saranno regolati sulla base di una certezza, sia pure prospettata nel tempo: la certezza che di qui a 15 anni la eliminazione delle barriere doganali sarà totale, e che saranno realizzati quei tali elementi di libera circolazione che il trattato prevede. E allora l'attività degli operatori economici anticiperà, scontandola, la libertà del mercato, e quindi sarà una forza che tenderà ad accelerare il processo.

È perciò prevedibile che, se il sistema comincerà a funzionare, le sue conseguenze sulla nostra economia si realizzeranno abbastanza velocemente e che quindi la nostra economia si troverà a dover affrontare certi problemi più presto di quanto non sia stato previsto.

Quanto ho detto vale ad esempio per ciò che riguarda i problemi del nostro Mezzogiorno e dell'agricoltura meridionale, problemi che destano serie preoccupazioni. Dico subito che io non sono di quelli i quali pensano che il nostro Mezzogiorno sia condannato *a priori* a pagare le spese del mercato comune. Probabilmente in larga misura avverrà il contrario: però se noi lo vorremo e se seguiremo una certa politica.

Quando si parla di agricoltura arretrata del Mezzogiorno, probabilmente si pecca per eccesso di cumulo: si cumulano cioè nello stesso giudizio cose diverse. Nel Mezzogiorno sono presenti almeno quattro agricolture; quella che comunemente nel gergo politico — anche se la definizione non corrisponde al termine usato dall'istituto agrario — si chiama il latifondo padronale, il latifondo contadino, la zona di economia mista, in parte montana — che è la zona più povera, al livello di sussistenza — e finalmente la fascia costiera in gran parte ad economia arboricola e orticola. Solo quest'ultima è già in condizione non solo di inserirsi nel mercato comune, ma di potersene avvantaggiare, perché un'agri-

coltura che è limitata a questo aspetto e che rappresenta circa un terzo dell'agricoltura meridionale nel suo complesso e che è in condizione di resistere bene alla concorrenza riceverà anzi un elemento vantaggioso dal mercato comune, che deriva dalla correzione di quel carattere di monocultura soggetto come tale alle fluttuazioni di un mercato ristretto; si tratterà quindi di allargare, di dilatare quella fascia di agricoltura, in gran parte costiera, arborifera e orto-frutticola. Quindi un vantaggio e, se mai, gli agricoltori meridionali lamentano che nel trattato del mercato comune uno degli elementi vantaggiosi per l'Italia sia stato posto in quarantena, come è stata posta in quarantena tutta la politica di liberalizzazione dell'agricoltura: nel che del resto consiste un motivo di serissima preoccupazione.

Ma v'è poi la zona dell'agricoltura p overa la quale risente delle lunghe pratiche di politica protezionistica, di quella politica protezionistica che ha spinto tutta l'agricoltura meridionale sulla via dell'economia di sussistenza, e della produzione per il consumo familiare e non per il mercato, una vera palla al piede per la nostra economia agricola. E questo è un problema che si risolverà soltanto con una rapida industrializzazione e con la conseguente diminuzione della popolazione addetta a questo tipo di agricoltura, perché questa zona di agricoltura povera e basata sull'autoconsumo resta fuori della portata del mercato comune e i suoi problemi ne sono largamente indipendenti; per cui il mercato comune non apporta alcun elemento nuovo e autonomo se non assai indiretto. Ma v'è ancora tutto il resto, vale a dire l'agricoltura della zona di latifondo proprietario, e in parte del latifondo contadino, che è al livello concorrenziale sotto molti aspetti se ci si riferisce all'agricoltura estensiva, ma che non lo è se ci si riferisce a quella intensiva, come ad esempio quella della val padana, dove predominano l'allevamento, la produzione del latte e del formaggio e non solamente la coltivazione granaria.

Per questo tipo di agricoltura, cioè per questo latifondo a coltivazione estensiva, occorre un'opera grossa, che potrà esser compiuta dato che, fortunatamente o sfortunatamente, abbiamo davanti a noi del tempo. Occorre cioè una vera e propria politica che trasformi queste zone agricole avviandole con l'irrigazione verso la trasformazione nel senso dell'allevamento, opera questa costosa ma non fuori delle possibilità economiche del nostro paese, tanto che da anni costituisce

la richiesta pressante del mondo dei lavoratori.

È possibile pensare che, senza affrontare i sacrifici che una trasformazione di questo genere inevitabilmente comporta, noi possiamo immettere la nostra agricoltura nel ciclone del mercato comune, fidando nel solo elemento di vantaggio offerto alla zona costiera arborea e orticola?

Noi non dobbiamo continuare ad essere ciechi e sordi di fronte a quello che potrebbe costituire un elemento stimolatore e determinante di opere di trasformazione e non più soltanto di investimenti in semplici lavori pubblici, in quei lavori pubblici in gran parte dilapidatori che hanno costituito a ragione una costante lamentela a proposito della politica meridionalistica del nostro Governo.

Su questo argomento, data l'ora tarda, non voglio ulteriormente dilungarmi. Ho citato solo questo per far rilevare, sia pure quale semplice esempio, esempio che si riferisce esclusivamente all'Italia nel suo complesso e all'agricoltura del Mezzogiorno in particolare, il tipo di politica economica che il Governo dovrebbe perseguire per poter inserire l'Italia nel mercato comune. Abbiamo perduto del tempo, ci siamo trovati, alla vigilia dell'inserimento, in condizioni di non aver fatto, non dico certamente quel che non poteva essere fatto, ma quel che doveva essere fatto. Avremmo dovuto trovarci, alla vigilia dell'inserimento, in condizioni di avere seriamente avviato la eliminazione della disoccupazione di massa, di avere quindi seriamente avviato anche l'industrializzazione del nostro paese e la razionalizzazione della nostra economia.

Tuttavia, abbiamo un altro traguardo, quello dei primi 4 anni (che potranno essere 6), la fine del primo gradino di applicazione del trattato. E allora troveremo la nostra economia esposta, coi dazi doganali ridotti del 30 per cento. Almeno per quel momento, cerchiamo di avere affrontato, se non risolto, alcuni problemi; problemi fra i quali mi limiterò (oltre a quello dell'agricoltura del meridione, cui ho fatto già cenno) ad accennare semplicemente ad un altro: quello dell'inserimento della nostra industria — che non corrisponde all'industria ad alto tasso di capitalizzazione — nel mercato comune: cioè l'organizzazione del suo accesso alle possibilità tecniche ed economiche di ammodernamento. Da questo punto di vista molte cose sono da fare e attendiamo che il Governo esponga i suoi intendimenti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

Ma certo v'è una posizione di fondo da prendere fin dal primo momento, una volta riconosciuta la necessità che determinati settori della nostra industria si ammodernino, perché senza di ciò sarebbero nella impossibilità di partecipare all'attività concorrenziale determinata dal mercato comune.

La scelta di fondo è da fare fra l'industria ad alto tasso di capitalizzazione, ad intensa capitalizzazione (come si dice oggi) e quella che in generale corrisponde alla media e piccola industria. Le possibilità che il Governo offrirà, specie in materia finanziaria e bancaria e di facilitazione delle forme associative per ammodernare la produzione, hanno bisogno di questa scelta di fondo; hanno bisogno che siano discriminati e messi a disposizione proprio non della grande industria i mezzi di cui si dispone, sul presupposto, valido, che la grande industria abbia già tutte le possibilità di accesso attraverso gli autofinanziamenti, attraverso la maggiore entrata che essa ha in tutti gli organismi finanziari e naturalmente nel mercato dei capitali, per potersi mettere in condizioni di livello di concorrenza internazionale. Ma la stessa cosa non è per gran parte della media e piccola industria, che ha bisogno, da questo punto di vista, di essere non aiutata paternalisticamente, ma facilitata, attraverso l'organizzazione e attraverso la facilitazione finanziaria, a poter affrontare in modo degno e senza conseguenze eversive l'alea — che ho già chiamato ciclonica — dell'accesso al mercato comune.

Onorevoli colleghi, dai moltissimi problemi che il mercato comune sollecita, rappresentando un angolo di svolta in tutto lo sviluppo della nostra economia e — per conseguenza — della nostra politica, io dovrò trarre una conclusione che emerge — credo — dalle cose che ho detto e che giustifica la posizione di approvazione del concorso della Italia ad una economia comunitaria europea che punti ad una comunità anche politica, e di sfiducia e di diffidenza verso l'organo, cioè verso lo strumento, verso il trattato che ci viene sottoposto: e ciò per i motivi che ho illustrato.

Se ci dovessimo limitare a giudicare il trattato con tutte le sue contraddizioni e storture e timidezze (e ho detto che non sono timidezze che riconosciamo come elementi validi e positivi del trattato), dovremmo concludere che il trattato si propone uno scopo in contraddizione con la lettera del trattato, con gli istituti del trattato. Gli istituti sono troppo gracili per poter contribuire efficace-

mente (allo stato delle cose) alla realizzazione di quello che si proclama essere l'intendimento del trattato stesso. È tuttavia la ragione per la quale non ci siamo fermati, né ci fermiamo davanti a questa constatazione, è che noi abbiamo fiducia non nelle forze spontanee del mercato, ma nelle forze sociali, sindacali e politiche che la rottura di un equilibrio conservatore operata dal mercato comune solleciterà. È stato detto — e noi conveniamo completamente (del resto siamo stati i primi ad osservarlo e si tratta comunque di osservazioni ovvie) — che il mercato comune amplia la base territoriale della potenza e dello strapotere dei monopoli e dei cartelli. E questo in gran parte è vero, anche se i monopoli e i cartelli non nascono con il mercato comune, ma vi preesistono. Però vi è una cosa altrettanto certa: che l'area di intervento, l'area di sviluppo delle forze democratiche e delle forze del lavoro, specialmente di quelle sindacali, troverà una dilatazione importante nella costituzione del mercato comune. Il fatto stesso che le lotte sindacali (che sono, per chi vi parla, un elemento di punta della lotta politica) si trasferiranno necessariamente assai al di là di un terreno in cui urtano entro i limiti corporativi estremamente ristretti e quindi contro limitazioni pressoché insormontabili, il fatto stesso cioè che si determineranno azioni dei sindacati sul terreno dei sei paesi di maggiore ampiezza e di molto maggiore, quindi, responsabilità di quanto non si possano determinare in un mercato ristretto, in cui — lo ripeto ancora una volta — il limite corporativo e quindi il limite della collusione tesa con il padronato è troppo presto raggiunto, rappresenta un elemento di novità che ci induce ad una fiducia meditata non sul trattato, ma su alcune conseguenze del trattato, nel senso di un più vasto respiro e più vaste possibilità per le forze del lavoro.

Cosicché il nostro voto che abbiamo meditatamente deciso positivo per l'Euratom e di astensione per il mercato comune, ha questo preciso significato, non di passività, né di inerzia, né di attesa, ma di approvazione degli scopi e di fiducia nelle forze del lavoro che potranno tendere nell'area dei 6 paesi, con minore difficoltà di quante non ne esistano in Italia, a divenire esse le protagoniste nella lotta politica che si accenderà nei prossimi 15 anni attorno al mercato comune e ai suoi istituti.

Come è chiaro non soltanto dal discorso dell'onorevole Malagodi, ma dal discorso del del signor De Micheli, presidente della Confin-

dustria, vi sono due modi di concepire il trattato e vi sono due modi di avere fiducia in esso, e sono due modi inconciliabili. È chiaro che questo indica che attorno all'applicazione del trattato si svolgerà una lotta politica importante. *A priori* la situazione che il mercato comune determinerà può essere una posizione più vantaggiosa per i ceti conservatori, per la classe possidente; può determinare un irrobustimento del vecchio ordinamento proprietario. Ma può determinare anche il contrario. Ciò dipende dalla lotta politica che si svolgerà attorno all'applicazione dal mercato comune, lotta politica che, a nostro avviso, ha per i lavoratori una possibilità di ampiezza maggiore e di maggiore incidenza proprio su un terreno più vasto, non dimenticando che l'Italia nel complesso dei sei paesi è il paese a strutture conservatrici ed anchilosate più vecchie, in cui più difficilmente che negli altri cinque paesi è possibile pensare non dico al rovesciamento dei rapporti di forza fra le classi sociali, ma ad una modificazione profonda di questi rapporti di forza.

Il nostro voto motivato in questo senso ha un significato profondo di fiducia non nel Governo o nei governi, o nella maggioranza che hanno proposto questo trattato, ma nelle forze del lavoro che concorreranno alla lotta politica che dominerà questi quindici anni di preparazione del mercato comune, e che ne determineranno gli sviluppi. È quindi una assunzione di responsabilità di fronte al mondo del lavoro che ha dettato e detta il nostro contegno. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bianco. Ne ha facoltà.

BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo nella discussione sul disegno di legge per la ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica, limiterò il mio esame a quella parte del primo di questi due trattati che riguarda la agricoltura e i prodotti agricoli.

Promuovere lo sviluppo armonico delle attività economiche, sollecitare l'espansione della produzione, favorire il miglioramento sempre più rapido del tenore di vita delle popolazioni (come è detto nell'articolo 2 del primo di questi due trattati), incrementare la produttività dell'agricoltura, assicurare prezzi ragionevoli nella consegna al consumatore (come si legge nell'articolo 39 ove si parla specificamente della agricoltura) sono, indubbiamente, propositi seducenti. Alla nostra

parte non si può muovere davvero il rimprovero di avere mai incoraggiato il mantenimento o, quello che è peggio, il rafforzamento di barriere insormontabili tra il nostro paese e il resto del mondo abitato; così come non ci si può certamente addebitare di avere mai sostenuto la imposizione sulle importazioni di dazi, che, mentre servivano a rendere più pingui i profitti dei grandi produttori del nostro paese, nessun beneficio arrecavano alla grande massa dei piccoli e medi produttori, e danneggiavano enormemente i consumatori italiani costretti a comperare a prezzi più elevati di quelli che avrebbero trovato senza la barriera dei forti dazi protettivi reclamati e ottenuti dai grandi industriali e dai grossi agrari.

Possiamo, anzi, e dobbiamo dire di più: un allargamento del mercato interno ed estero, non solo è utile, ma si rende addirittura necessario per favorire lo sviluppo della tecnica produttiva, addivenire a nuove forme di organizzazione della produzione e del lavoro arrivare a un ordinamento più razionale delle culture, assicurare lavoro a tutti e migliorare il tenore di vita di tutto il popolo a cominciare dalle popolazioni agricole le cui condizioni sono certamente le più aleatorie e le più disperate.

Ma consentire in linea di principio a queste impostazioni non porta senz'altro a consentirvi in linea di fatto. È il tono che fa la musica, dice un vecchio adagio e il tono di questo trattato, e cioè i moventi da cui esso nasce, le aspirazioni ed i propositi dei suoi sostenitori, le stesse proposte per il raggiungimento delle finalità che pure si dice di voler perseguire sono tutt'altro che confortanti ed incoraggianti.

Per quanto riguarda i moventi, è un fatto che, pur ammettendo che tra i motivi che hanno spinto alla conclusione del trattato del mercato comune vi sia anche quello di voler favorire l'espansione della produzione, il pieno impiego di tutti i lavoratori ed il miglioramento del loro tenore di vita, non è questo il solo, nè, comunque, quello determinante. È non soltanto nostra impressione, ma una realtà confortata da ammissioni che vengono da tutte le parti e che sono state fatte anche in quest'aula, che questo trattato vuole essere soprattutto, se non esclusivamente, un sostitutivo, un surrogato, un modo di riempire il vuoto lasciato da altri tentativi falliti o in via di fallimento, quali la C. E. D. e il patto atlantico; un modo di perpetuare la divisione dell'Europa sotto il pretesto di volerla unificare e di impedire che il processo di

distensione apertosi alcuni anni or sono, e che, sia pure con alterne vicende, si va lentamente sviluppando, trionfi e dia i suoi frutti che soli potranno creare i presupposti e le condizioni per il progresso e lo sviluppo economico e sociale del nostro paese nella concordia e nelle amichevoli relazioni con tutti gli altri popoli, in tutti i campi.

Solo l'esistenza di questo movente spiega, ad esempio, il fatto che nel momento stesso in cui ci si propone di allargare il mercato, si arriva poi a costituire una cintura doganale intorno ai sei paesi contraenti, rendendo ancor più difficili gli scambi proprio con quei paesi che nel momento attuale ci offrirebbero vantaggi e migliori possibilità di collocare i nostri prodotti e di procurarci quei prodotti di cui abbiamo bisogno.

Abbandonarsi, quindi, a un ingiustificato entusiasmo, pascersi di illusioni ottimistiche, immaginarsi il mercato comune quale noi vorremmo che fosse, ma quale purtroppo non è, a giudicare da quello che noi sappiamo fino a questo momento; pensare che gli altri paesi contraenti non mirino a ottenere da questo trattato il maggior vantaggio possibile e il minor danno per le attività dei propri paesi, è quanto meno peccare di eccessiva ingenuità.

E se è bello scrivere (come ha fatto il nostro ministro dell'agricoltura alcuni mesi or sono sulla rivista *Agricoltura*), che occorre maggior fermezza nel decidere e maggior coraggio nell'accettare insieme ai vantaggi anche gli svantaggi delle decisioni stesse sembra a noi che prima di tutto occorre esaminare se e quali vantaggi ci saranno e a pro di chi essi andranno, quali e di che entità saranno gli svantaggi e da chi questi saranno sopportati. E certamente noi non crediamo che vi sia ragione di vantarci (come fa l'estensore di uno studio sul mercato comune, apparso sul primo numero della rivista diretta dal nostro ministro degli esteri, in questo momento assente) del fatto che l'Italia è il paese che, con maggior convinzione ha sempre operato sulla via della integrazione economica, anche quando alcuni paesi aderenti all'O. E. C. E. (e qui l'allusione alla Francia è trasparente) hanno adottato una politica molto più cauta e restrittiva, creando così prospettive dannose alla nostra attività produttiva.

Don Chisciotte fu senza dubbio una nobile figura di *hidalgo* sognatore, creato dalla immaginosa fantasia del Cervantes, e ognuno di noi si è commosso nel leggerne le straordinarie avventure; ma egli lanciava a combattere contro i mulini a vento soltanto se

stesso. Qui si tratta invece degli interessi e dell'avvenire di tutto il nostro paese. E non è certo colpa nostra se ci vien fatto di dubitare che dietro i donchisiotte si nascondono i machiavelli del più vorace egoismo e della più inammissibile conservazione.

Mettiamo allora da parte i facili entusiasmi e guardiamo in faccia alle cose quali esse realmente oggi sono.

Limitando il nostro esame all'agricoltura, quali sono le condizioni in cui noi dovremmo entrare a competere in un regime di libera concorrenza con gli altri cinque paesi firmatari del trattato? Se è vero — come da molti, anche da quelli favorevoli in definitiva al trattato, è stato detto — che il nostro paese entra nel mercato comune nella condizione di un vaso di argilla messo a viaggiare alla rinfusa insieme a molti vasi di ferro, quando ci riferiamo alla inclusione nel mercato comune dell'agricoltura e dei prodotti agricoli, salvo qualche eccezione di settore o di zona, bisogna parlare addirittura di un vaso di fragilissimo vetro destinato, salvo i manici e il fondo, che sono sempre più solidi, ad andare in mille pezzi al primo urto con i suoi robustissimi compagni di viaggio.

I nostri prodotti — leggo dall'*Annuario dell'agricoltura*, edizione 1956, pagina 275 — hanno ormai perduto in molti casi quella posizione di primato, non solo quantitativa ma anche qualitativa, che caratterizzò il periodo prebellico. Vedansi (contrariamente a quello che diceva poco fa l'onorevole Lombardi) — dice l'*Annuario dell'agricoltura* — ad esempio, le sempre maggiori difficoltà che incontra l'esportazione degli aranci a causa dell'aspra concorrenza di nuovi impianti, con varietà più rispondenti alle attuali esigenze dei consumatori.

Nonostante le liberalizzazioni di cui parlava, settimane addietro, al Senato il nostro ministro dell'agricoltura, è un fatto che i prodotti che noi più potremmo esportare (vino, olio, riso), giacciono invenduti per enormi quantitativi del primo e del terzo, mentre il secondo è seriamente insidiato dalla concorrenza degli oli di seme, e più ancora lo sarà il giorno in cui al mercato comune dovesse aderire la Spagna, che è grande produttrice di olio.

Gli unici prodotti agricoli che noi oggi esportiamo in notevole quantità (ortaggi e legumi freschi per circa 24 miliardi di valore; frutta fresca e agrumi per un valore di circa 85 miliardi) corrono il rischio anch'essi di vedersi soppiantati dalla concorrenza dei prodotti dei territori di oltremare, dalla cui inclusione

nel mercato comune la Francia ha fatto condizione *sine qua non* per dare la sua adesione; senza dire che, trattandosi di prodotti non di prima necessità, vi è sempre da aspettarsi una contrazione della loro richiesta.

È vero che dal 1954 al 1955 le nostre esportazioni di prodotti agricoli hanno segnato un aumento nella misura del 14 per cento in quantità e del 29 per cento in valore; ma questo incremento delle vendite all'estero — dice sempre l'*Annuario dell'agricoltura*, pagina 277 — è stato di carattere congiunturale; e quindi nel prossimo futuro, quando la produzione di altri paesi potrà far fronte all'aumento della domanda, nuove difficoltà potranno presentarsi per i nostri operatori.

Lo stesso argomento a sostegno che si vorrebbe trarre e si trae dai risultati positivi della nostra entrata nella C. E. C. A., non è poi tanto valido quanto si crede o si vorrebbe far credere, quando quel tale direttore generale del Ministero dell'industria e del commercio, sulla rivista diretta dall'onorevole Pella, commenta così: « Non va però dimenticato che l'inserimento dell'Italia nella C.E.C.A. è avvenuto contemporaneamente ad un esteso ammodernamento degli impianti ed alla realizzazione di cospicui progressi tecnologici della nostra siderurgia e in un periodo, tuttora in corso, di alta congiuntura mondiale e europea che ha evitato la pressione commerciale verso il nostro paese delle potenti siderurgie esportatrici di Europa ».

Ma il trattato, ci si potrà osservare a questo punto, prevede la istituzione di una politica agricola comune, diretta a incrementare la produttività agricola, a sviluppare il progresso tecnico, ad assicurare lo sviluppo razionale della produzione e, in una parola, a ridurre i costi di produzione. Prevede, in secondo luogo, l'organizzazione comune dei mercati agricoli; in terzo luogo prevede sovvenzioni alla produzione e alla distribuzione, e infine, a conclusione del periodo transitorio, accordi multilaterali a lungo termine.

Politica agricola comune per allargare il mercato. Ma non si tratta, forse, del pretesto di allargare il mercato per arrivare invece a una politica agricola comune che ci porti a quella controriforma auspicata dai grandi agricoltori del nostro paese, prima ancora di aver provveduto alle riforme volute dalla Costituzione ?

Una politica di sviluppo della produzione si poteva e si può fare nel nostro paese, innanzi tutto allargando ai nostri prodotti agricoli il mercato interno la cui capacità

potenziale di assorbimento è assai più grande di quanto oggi in realtà non sia.

Ecco alcuni dati che riguardano lo stato dei consumi dei prodotti agricoli nel nostro paese, confrontati con i dati relativi ad altri paesi europei ed extra europei.

Consumo della carne: in Italia siamo a 19,4 chili *pro capite*; Francia 74,6, Belgio 49,8, Germania 45, Olanda 37, Stati Uniti 82. Zucchero: Italia chili 16,4 *pro capite* (per la Basilicata siamo alla decima parte di questa cifra: chili 1,600 a testa). Olanda chili 40, Belgio 27, Francia 27, Germania 26, Stati Uniti 43, Inghilterra 48. Per quegli stessi prodotti di cui abbiamo grande abbondanza, gli ortaggi, abbiamo questi dati: Francia chili 141, Italia 95. Questa è la situazione dei consumi nel nostro paese. Quando diciamo che bisogna innanzi tutto sviluppare i consumi dei nostri prodotti all'interno del paese, non si tratta già, come ebbe a dire una volta l'onorevole Fanfani, di insegnare agli italiani a mangiare la frutta, a bere il vino ma consumare più carne e più zucchero di quanto ne consumino ora. Gli italiani sanno come si mangia la frutta, sanno quanto buona e nutriente sia la carne, quanto confortevole sia il vino e quanto bene possa fare anche una tazza di caffè o un dolce. Il problema è un altro: il problema è quello di aumentare la capacità di acquisto degli italiani, conducendo una lotta senza quartiere alla disoccupazione, alla sottoccupazione e ai bassi salari.

Che cosa è stato fatto in questo campo ? Io ricordo, e tutti lo dovrebbero ricordare, che circa dieci anni or sono, il 2 giugno 1948, esponendo in quest'aula l'onorevole De Gasperi il programma del Governo che si era formato in quei giorni diceva che sarebbe bastato imprimere un ritmo più celere ai lavori di bonifica e di trasformazione agraria nel nostro paese per creare le possibilità di occupare una popolazione agricola cinque volte superiore a quella che in quel momento lavorava i campi del nostro paese, non soltanto per effettuare i lavori di bonifica e di trasformazione fondiaria, ma anche in modo permanente in seguito alla trasformazione dell'agricoltura da estensiva in intensiva. Ebbene, che cosa si fa oggi ? Si torna a Virgilio: emigrate coloni, emigrate cafoni del Mezzogiorno, emigrate contadini del nostro paese ! Andate a lavorare le terre altrui ! Non sarete più degli emigranti, perché non vi saranno più barriere fra un paese e l'altro, ma dovrete, in ogni caso, andare a finire migliaia di chilometri lontano dalle vostre

case, per lavorare nelle fabbriche altrui che a noi non piace creare in casa nostra. Se oggi voi non ci servite più, come una volta, come carne di cannone, siete sempre una merce preziosa da esportare.

« Merce preziosa da esportare ». Così scriveva, qualche tempo fa, l'onorevole Dante Preziosi su un giornale padronale del nostro paese: « L'Italia è un paese che ha un grande capitale da esportare, ha questa grande materia prima da esportare che poche nazioni europee possono vantare: l'abbondanza di manodopera ». E, come se non bastasse, all'onorevole Dante Preziosi, si aggiunge anche l'amico dei contadini, l'onorevole Bonomi, il quale anche lui dice la stessa cosa: « Per risolvere il problema dell'agricoltura in Italia, riteniamo che ci sia data soltanto questa possibilità alleggerendo la pressione demografica sulla terra, consentendo l'emigrazione di alcune centinaia di migliaia di famiglie e — aggiunge — potenziando la federazione dei consorzi agrari ».

In secondo luogo, per una sana politica agricola tendente alla riduzione dei costi, la Costituzione del nostro paese ci aveva indicato la via maestra da seguire, cioè la via delle riforme di struttura e della riduzione, se — non era possibile annullarla addirittura — della rendita fondiaria. Questo avrebbe consentito ai nostri contadini di poter cedere i loro prodotti a prezzi più modesti di quelli che oggi essi possono praticare.

Che cosa ne è stato della riforma agraria generale? Noi tutti ricordiamo che il 5 maggio del 1950, venne presentato al Parlamento, dall'onorevole Segni, allora ministro della agricoltura, un disegno di legge sulla riforma agraria generale. Di quel provvedimento però noi non abbiamo saputo più nulla. È andato innanzi soltanto il disegno di legge stralcio che non ha risolto affatto il problema della redistribuzione della terra ai contadini e della immissione dei contadini sulla terra, perchè essi potessero lavorarla e produrre a prezzi sempre più convenienti.

E a che punto siamo con l'altra riforma che riguarda sempre il campo dell'agricoltura? A che punto siamo con la riforma dei contratti agrari? Vedete, non più tardi di questa mattina il giornale del partito di maggioranza, *Il Popolo*, pubblicava un pezzo che vale la pena di leggere per vedere fino a che punto può arrivare la faccia di bronzo — è il caso di dirlo — di certa gente.

Noi della sinistra fin dal 13 giugno 1948 abbiamo presentato una proposta di legge per la riforma dei contratti agrari, prima al

Senato e poi alla Camera; abbiamo contribuito poi col nostro voto alla elaborazione e alla approvazione del disegno di legge presentato dall'allora ministro dell'agricoltura onorevole Segni, e poichè non se ne fece più nulla benchè rimanessero ancora due anni e mezzo dalla data della sua approvazione alla fine della prima legislatura, nella seconda legislatura, abbiamo presentato una proposta che riproduceva il testo del disegno di legge Segni approvato dalla Camera il 22 novembre 1950, senza mutarvi una virgola e poi ne abbiamo continuamente e costantemente sollecitata la discussione.

Ebbene, oggi che cosa scrive *Il Popolo*? « La Camera riprenderà questo pomeriggio l'esame dei trattati di Roma. All'apertura del dibattito erano iscritti a parlare 56 deputati dei quali sinora soltanto 9 hanno parlato. Ne restano dunque 47. Un così alto numero di iscritti rende assai problematica una previsione sulla data in cui si potrà votare la ratifica. Sempre più palese appare invece il proposito delle opposizioni di procrastinarla onde ritardare o impedire il dibattito sui patti agrari ».

Saremmo noi quelli che non vogliono che questa legge si discuta e si faccia nel nostro paese! Ma per quanto riguarda l'eventuale lungaggine, come sembra lamentare *Il Popolo*, di questo dibattito sul mercato comune, vale la pena, per la cronaca e per i giornalisti, di precisare che fra gli iscritti a parlare fino a questo momento hanno parlato già 7 democratici cristiani e, con me, appena 2 comunisti. Vi sono altri 17 iscritti a parlare democratici cristiani, con un totale di 24 su 56. A questi si aggiungano i governativi dei partiti minori: 5 del partito nazionale monarchico, 5 degli altri nuovi amici del Governo del movimento sociale italiano. Voi andate dicendo, che noi vorremmo allungare la discussione su questi trattati per impedire che si discutano i patti agrari, quando tutti sanno che questo è proprio il gioco che fa il partito di maggioranza, il gioco che fanno soprattutto gli amici dell'onorevole Malagodi se è vero, come è vero, che un giornale di questi giorni addirittura accusava l'onorevole Zoli di provincialismo per il fatto che egli aveva detto a parole che era suo proposito di non arrivare alla chiusura di questa sessione dei lavori parlamentari senza avere per lo meno iniziato la discussione dei patti agrari.

La realtà è che così come la maggioranza ed il Governo, che ne è l'espressione, non hanno mai voluto adempiere all'obbligo, che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

ad essi derivava dalla Costituzione, di attuare in Italia la riforma agraria generale, allo stesso modo il Governo e la maggioranza non hanno mai voluto e non vogliono che si arrivi all'emanazione di una legge di riforma dei contratti agrari che sia veramente tale, che dia, cioè, sicurezza ai contadini e stabilità ad essi sulla terra.

Nel tema delle possibilità di sviluppo dell'agricoltura e della diminuzione dei costi di produzione, c'è da rilevare che occorre aiutare e tutelare la piccola proprietà contadina. Ma, anche in questo campo, che cosa si è fatto fino a questo momento? Che cosa pensa di fare il nostro Governo? Quale sarà la politica agraria — o agricola, come dice il trattato — che la Comunità economica europea vorrà istituire domani?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

BIANCO. Sta di fatto che, anche se somme notevoli sono state in questi anni messe a disposizione dell'agricoltura, i piccoli ed i medi proprietari, i piccoli ed i medi produttori non ne hanno mai potuto trarre vantaggio perché, quando i contributi ed i mutui si danno attraverso gli istituti bancari, non è un mistero che questi ultimi, dovendo sopportare in proprio i rischi, vanno in cerca del maggior numero di garanzie, le più solide possibili. Quindi, di questi benefici che il nostro Governo elargisce agli agricoltori si avvantaggiano solo i grossi ed i grandi produttori, i grossi e grandi proprietari terrieri, ma non i piccoli proprietari, che pur rappresentano un numero infinito di lavoratori della terra nel nostro paese.

Come si riducono i costi?

Quando mai il nostro Governo ed il partito di maggioranza hanno pensato di adempiere ad un altro obbligo che ad essi derivava e deriva dalla Costituzione? Mi riferisco all'obbligo di procedere alla nazionalizzazione delle grandi industrie-chiave del nostro paese, a cominciare dalla Montecatini, che è la monopolizzatrice dei concimi, per finire alle grandi società elettriche che applicano i prezzi che vogliono all'energia elettrica di cui anch'esse sono le uniche depositarie.

Per ridurre i costi c'è ancora un'altra via: quella di aiutare ed incoraggiare lo sviluppo della cooperazione agricola di produzione, o anche limitata allo smercio dei prodotti.

Si è fatto nulla di tutto questo? Si pensa di fare qualcosa in questa direzione, quando si

tratterà di definire la politica agricola comune del mercato europeo?

Queste sono le domande che poniamo ma a cui non viene data risposta, né sarà data risposta, se è vero che l'onorevole Pella, poco fa, ha detto che risponderà come ministro degli esteri, ma non potrà rispondere a nome del Governo.

Però a parte il rimprovero che noi abbiamo il diritto di fare al Governo ed al partito di maggioranza di non aver fatto nulla in questa direzione in tutti questi anni passati, anche se covava da tempo il proposito di addivenire ad una forma qualsiasi di integrazione economica europea, noi non ignoriamo, voi non ignorate quali sono i propositi, quali sono le aspettative di certi interessati sostenitori del mercato comune. Ha parlato per tutti avant'ieri l'onorevole Malagodi, parlano i giornali tutti del nostro paese, esprimendo l'avviso che si possa e debba arrivare per esempio alla riduzione dei costi di produzione attraverso l'abolizione dell'imponibile di manodopera, attraverso l'abolizione dei contributi unificati in agricoltura, attraverso la rinuncia a qualsiasi riforma agraria, attraverso la rinuncia a qualsiasi riforma dei patti agrari, attraverso la elargizione di miliardi a migliaia di grandi proprietari terrieri ed attraverso la elargizione di alcune decine di miliardi di tempo in tempo alla federazione dei consorzi agrari o ad altre grandi associazioni monopolistiche anche se assumenti la forma di cooperativa, come chiede l'onorevole Bonomi. Il fatto è che la classe dominante del nostro paese è sostanzialmente d'accordo con queste richieste che vengono da parte di grandi proprietari terrieri, i quali oggi non esitano addirittura a dire che parlare ancora di riforma dei contratti agrari — e tanto peggio poi parlare di riforma agraria generale — è un controsenso ed è qualche cosa in aperto contrasto con le prospettive del mercato comune che si vuole costituire. Nei giorni scorsi è stata pubblicata su diversi giornali una protesta dei grandi proprietari terrieri contro un ordine del giorno approvato in Senato, uno dei tanti ordini del giorno che, come dice il nostro Presidente, lasciano il tempo che trovano, con il quale si auspicava che si arrivasse alla presentazione di un disegno di legge per la riforma agraria generale. La stampa padronale domanda: come, riforma agraria generale? Si parla ancora di questo quando il mercato comune presuppone il ritorno alle grandi aziende agricole, anzi il ritorno alla grande proprietà agricola? La maggioranza sembra

essere d'accordo con queste aspettative e con queste aspirazioni dei grandi agrari del nostro paese.

Ed ecco per quali ragioni, oltre ai motivi e moventi di carattere più strettamente politico, si è arrivati alla conclusione di questo trattato del mercato comune trascurando completamente gli interessi dell'agricoltura del nostro paese. Ben diversamente si è comportata la Francia quando ha posto come condizione *sine qua non* della sua adesione al mercato comune la inclusione dei territori d'oltremare nel trattato stesso. Ma che cosa significa questa inclusione? Significa, dal punto di vista dell'interesse della nostra agricoltura, la certezza di essere domani completamente soppiantati dalla concorrenza che i prodotti agricoli algerini e dei territori dell'Africa settentrionale potranno fare e faranno ai nostri prodotti. La produzione dei vigneti, degli agrumeti e degli uliveti che prosperano in quelle zone soppiantierà necessariamente sul mercato estero gli unici prodotti che noi possiamo esportare, e questo non solo perché la frutta e ortaggi arriveranno a maturazione prima che da noi, ma anche e soprattutto per il fatto che, esistendo in quei luoghi un regime coloniale, i proprietari di aziende agricole dell'Africa settentrionale riusciranno a sfruttare i poveri lavoratori africani e quindi a produrre a prezzi inferiori rispetto ai nostri.

La Francia non soltanto ha saputo tutelare i propri interessi economici, ma ha anche saputo risolvere i suoi problemi politici interni salvaguardando il suo prestigio di potenza coloniale, che ormai essa vede vacillare, in questi ultimi residui del suo impero un tempo ben più vasto. Ha saputo creare le condizioni per farsi pagare dalla Comunità economica europea le spese per sviluppare l'agricoltura di quei paesi.

Noi, viceversa, onorevole Folchi, stiamo a guardare; noi siamo i don Chisciotte, noi siamo i grandi, quelli i quali sostengono a spada tratta il principio della integrazione europea, anche quando altri paesi adottano provvedimenti più cauti che poi finiscono per danneggiare la nostra agricoltura.

Ma il fatto è che voi avete accettato questo trattato proprio con questo scopo, proprio nell'intento di fornire ancora un pretesto ai grandi proprietari terrieri del nostro paese per sottrarsi alle riforme di struttura che sono reclamate dal popolo italiano e che sono imposte dalla Costituzione repubblicana. Ed i grandi agrari oggi dichiarano di non essere contrari al trattato del mercato co-

mune nella speranza, anzi nella certezza, che le loro aspirazioni saranno soddisfatte.

Ho ricordato in quest'aula, qualche mese fa, un articolo comparso sul massimo giornale degli agricoltori italiani, *Il giornale d'Italia agricolo*, nel numero del 24 giugno 1956, nel quale si diceva che i grandi proprietari terrieri del nostro paese avrebbero approvato senz'altro la spesa di alcune migliaia di miliardi per il mantenimento degli Enti di riforma se tale spesa fosse valsa praticamente a spezzare l'aspirazione dei contadini alla terra, fosse cioè servita ad operare una controriforma.

Per le stesse ragioni gli agricoltori, i grandi proprietari terrieri, i grandi produttori del nostro paese si dichiarano oggi non ostili al Mercato comune, a condizione però che la politica agricola comune, che sarà instaurata nei sei paesi aderenti al trattato, sia quella che essi auspicano, una politica cioè che abolisca gli imponibili di mano-d'opera e i contributi unificati in agricoltura, che non faccia nulla di nulla né di riforma dei patti agrari né di riforma agraria generale, a condizione che la massa enorme dei disoccupati della terra, dei lavoratori della terra sia mandata a procurarsi il pane lontano, sia allontanata dal luogo dove è nata, dove vive e dove vuole guadagnarsi la vita con il proprio lavoro.

Ecco qual è la ragione sostanziale della nostra opposizione a questo trattato del mercato comune che si vuole instaurare da parte dei governanti e del partito di maggioranza del nostro paese, senza che se ne sappia nulla, senza che nel paese le grandi masse interessate abbiano avuto la possibilità di conoscerne il contenuto, di valutarne la portata, di sapere qualche cosa della futura politica agricola, della politica comune economica che vorrà farsi in Italia e nei paesi della Comunità europea da istituirsi.

E naturalmente questo non impedirà all'onorevole Fanfani di andare per le piazze d'Italia o di mandarvi i suoi propagandisti a dire che i comunisti sono coloro che vogliono impedire l'approvazione dei patti agrari, quando è noto che il primo vero affossatore dei patti agrari è stato precisamente l'onorevole Fanfani, nel periodo in cui egli era titolare del Ministero dell'agricoltura. Ciò è noto ed è stato denunciato anche da giornali della sua stessa parte. Questo non impedirà all'onorevole Bonomi di andare a dire ai contadini italiani che sono stati i comunisti ad impedire che venisse corrisposta la pensione ai contadini.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

HELPER. Almeno la pensione che l'onorevole Bonomi voleva fosse data ai contadini.

BIANCO. Onorevole collega, ella sa che da oltre due mesi noi abbiamo presentato una proposta di legge stralcio in cui non abbiamo fatto che ripetere parola per parola quella parte dell'accordo a cui si era addivenuti nel comitato ristretto della Commissione del lavoro che riguardava esclusivamente la concessione della pensione ai vecchi che avessero già superato l'età pensionabile. (*Commenti al centro*). Noi abbiamo presentato questa proposta di legge, come ho detto, oltre due mesi or sono ed abbiamo detto: approviamo subito, immediatamente (senza cambiare una virgola di ciò su cui voi siete d'accordo) questa parte, questo stralcio della legge; ma dateci il tempo e il modo di discutere il contenuto della legge generale, perché da dieci anni a questa parte voi sempre adottate questo sistema di attendere gli ultimi giorni antecedenti alla chiusura della Camera o di invocare motivi di urgenza per far approvare nuove leggi che non avrebbero dovuto essere approvate, per impedire la discussione di queste leggi, per impedire che molti di voi, che pure debbono essere in maggioranza persone dabbene e in buona fede, potessero rendersi conto di quel che si faceva.

A questo scopo noi ci siamo fatti premura di presentare quella proposta di legge stralcio della quale voi non avete voluto far nulla, perché la legge che voi vorreste fare approvare non conviene — a nostro avviso — alla grande maggioranza dei contadini italiani e, soprattutto, ai contadini più poveri delle zone depresse dell'Italia meridionale.

HELPER. Ella ha fatto una lunga tirata, ma non aveva capito la mia interruzione.

BIANCO. Non so se abbia capito o no, ma i casi sono due: o la sua interruzione aveva il significato che io le ho attribuito, e la risposta l'ha avuta; o la sua interruzione aveva tutt'altro significato, e allora io le sono grato, onorevole collega, di avermi dato la possibilità di spiegare, su questo punto, quale era ed è il nostro punto di vista.

HELPER. Come la storia del Corano: o è o non è.

BIANCO. Voi potrete andare a dire tutto questo sulle piazze d'Italia, però ricordatevi che i conti si fanno sempre con l'oste. Anche quando voi avrete approvato — come ormai è indubbio che approverete — l'istituzione del mercato comune, anche quando gli agrari e i grandi industriali del nostro paese premeranno per ottenere che la politica economica comune da istituire nei sei paesi sia quella

che essi vogliono, voi dovrete sempre fare i conti con la gran massa del popolo italiano e dei lavoratori del nostro paese e dei sei paesi aderenti al trattato del mercato comune.

Saranno le forze del lavoro quelle che con la loro azione impediranno che si possa perpetrare quest'altra azione ai loro danni, saranno le forze del lavoro che premeranno perché la politica economica generale da instaurare nei sei paesi e nell'ambito del mercato comune sia quella richiesta dagli interessi della grande massa del popolo e non quella che, viceversa, è auspicata dai grandi capitalisti e dai grandi monopolisti del nostro paese e degli altri cinque paesi della Comunità economica europea. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

SABATINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame dei trattati per la costituzione del mercato comune e dell'Euratom costituisce per il nostro paese uno degli atti più impegnativi della nostra vita politica. Nella linea di un'azione politica rivolta ad unificare l'Europa, se si vuole che essa riacquisti potere politico, sufficiente considerazione e possibilità più ampie di condizionamento e di determinazione della situazione politica mondiale e dei nuovi rapporti che si stanno instaurando fra i popoli, la ratifica di questi due trattati non potrà che essere approvata dal nostro Parlamento.

Dopo la costituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e l'istituzione della Unione europea occidentale, la ratifica che stiamo per approvare è un ulteriore passo che ci apprestiamo a compiere nel lento e travagliato cammino dell'unificazione politica europea.

Le condizioni politiche in cui si è riorganizzata l'Europa del dopoguerra non hanno consentito e non consentono ancora un procedere spedito nella unificazione politica e nella azione comune dei popoli europei. Tradizioni politiche inveterate, sentimenti nazionalistici, timori di diminuzione di prestigio e di potere, diffidenze ancorate a modi di pensare particolari sono un complesso di elementi che hanno frenato i più logici sviluppi di una azione politica e di un governo comune in Europa.

Anche dopo le dure e gravi esperienze dell'ultima guerra, lo spirito nazionalistico, che fu una delle cause della guerra stessa, non è ancora completamente scomparso e costituisce una delle più dure resistenze allo

svilupparsi di una comunità politica dei popoli europei.

Il timore dei francesi di essere comandati o diretti dai tedeschi, la paura di dover sacrificare il proprio vantaggio da parte di un popolo nei confronti degli altri, sono ancora delle remore, non tutte neutralizzate e vinte, ad una politica di comune interesse e di comune impegno per un'azione di potenziamento comune delle condizioni dei nostri popoli.

BOTTONELLI. Queste preoccupazioni non le ha lei?

SABATINI. Non raccolgo ora questa interruzione; comunque avremo occasione di riparlare.

Se tutti i popoli e i governi europei riflettessero che quasi venti anni fa un mal concepito spirito nazionalistico portò gli uomini di questi paesi a combattersi e a uccidersi fra loro, mentre la vocazione comune di tutti avrebbe dovuto impegnarsi a comprenderci e ad aiutarci reciprocamente, si convincerebbero tutti che il nazionalismo divide, mentre un impegno di organizzarsi politicamente in comune può costituire una delle opere più feconde cui i popoli europei devono dedicare la loro intelligenza, le loro risorse, le maturate esperienze che posseggono e le stesse tradizioni ed educazione comuni.

Per quanto si possa essere più o meno convinti della bontà dei mezzi di attuazione della politica europea che viene sottoposta alla nostra approvazione, una cosa è certa, onorevoli colleghi: nelle condizioni politiche attuali, i popoli europei si salvano se si mettono in grado di poter avere delle costruttive prospettive politiche che li uniscano; saranno destinati a intristire, a restare in posizioni di secondo piano, ad essere messi al margine della situazione politica se continueranno a restare divisi ed a credere che nel grande rapporto politico che intercorre fra i popoli ognuno debba continuare a fare esclusivamente da sé. L'epoca della divisione e dell'individualismo, i cui germi noi risentiamo ancora e che sono stati le cause di molte divisioni del passato, spinge oggi a considerare che devono essere messi in moto con entusiasmo e con desiderio costruttivo altri momenti, altri elementi che consentano ai popoli di integrarsi vicendevolmente, anche se non è facile capire che l'unità per essere vera e reale presuppone tutto un modo di pensare e di sentire che è ben lontano dall'essere realizzato, ma che non si può fare a meno di cercare di coltivare e di rendere sempre più attuale e fecondo.

Naturalmente, gli stati hanno bisogno anche di reciproca fiducia (ed i trattati in esame devono essere espressione di questa fiducia reciproca), perchè se invece della fiducia e del desiderio di costruire in comune dovesse prevalere la diffidenza, noi non ci troveremmo nelle condizioni migliori di una feconda azione politica. Fiducia, naturalmente, non cieca e sconsiderata ma capace di valutare tutto il complesso problema della situazione in cui la nostra azione politica si sta svolgendo. Ma se crediamo che i popoli abbiano una vocazione e una missione da assolvere, dobbiamo avere il coraggio di affermare che tutto oggi concorre a far sì che i popoli dell'Europa occidentale sono destinati ad integrarsi vicendevolmente e a determinare un indirizzo ed una comune azione politica. Noi non dobbiamo appartenere alla categoria degli incerti cui apparteneva, per esempio, quel parlamentare francese che a Strasburgo, quando si trattò di votare il progetto di legge di costituzione europea si domandò addirittura se mai esista una Europa. Di fatto esiste la Francia — egli disse — esiste il Belgio, esiste l'Italia e, purtroppo, esiste soprattutto la Germania e, ciò dicendo, lasciava intravedere la viva preoccupazione che la Francia continua a nutrire per il rischio di essere diretta dalla classe dirigente tedesca.

Se tutti dovessimo parlare questo linguaggio, l'Europa non si costituirebbe mai. Eppure l'Europa esiste, se non nella consapevolezza di tutti, in una azione politica condivisa e assecondata da parte di tutte le forze politiche. Indubbiamente questa realtà politica esiste e da essa noi dobbiamo prendere le mosse per svolgere una azione che tenda a renderla sempre più efficiente nell'interesse comune dei popoli europei. Infatti l'alternativa alla unificazione europea non può che essere l'isolamento dei popoli. E, se essi in comune possono fare un certo cammino, isolati non potrebbero che essere destinati a subire una situazione di incertezza e di debolezza politica.

Ecco perché la nostra azione politica non può essere che di approvazione dei trattati. Che cosa, infatti, si presenterebbe di fronte alla prospettiva politica dei nostri popoli, se dovessimo considerare la opposizione manifestata dai comunisti o le riserve dei socialisti? (*Interruzione del deputato Bottonelli*).

Onorevole Bottonelli, al di là della posizione puramente geografica vi è ben altro: vi è l'elemento umano che è intimamente collegato alla situazione politica. Voi comunisti non potete non avvertire un impulso

alla unità. Naturalmente, vorreste una unità diversa da quella che concepiamo noi: voi vorreste una unità secondo i principi comunisti cioè secondo un totalitarismo che noi per infinite ragioni non potremo mai accettare. La vostra non sarebbe una unificazione spontanea, nata dal consenso dei popoli: sarebbe una unificazione imposta da un totalitarismo cioè non sarebbe altro che una vera e propria sopraffazione. A questa ideologia ed a questa vostra concezione di governo dei popoli voi non ci convertirte mai. Dal modo come voi avete realizzato la unione fra i popoli, laddove siete al potere, noi traiamo una indiretta conferma che il modo che abbiamo scelto per unire i popoli è di gran lunga superiore a quello che voi ci indicate. Il vostro atteggiamento di opposizione a questo modo di unificare i popoli europei è ancorato ad una pregiudiziale ideologica che non ci convincerà mai. Noi non accettiamo le vostre tesi; anzi, vi diciamo di più: riteniamo le vostre tesi erranee. E poiché per noi non è indifferente, sul piano politico, essere nella verità o nell'errore, se dovesse avvenire l'unificazione dei popoli europei secondo le vostre tesi politiche, non avremmo uno sviluppo civile, ma una involuzione che condurrebbe a una nuova forma di tirannia.

La ragione per cui voi non accettate questi trattati e questo processo di unificazione sta nel fatto che la vostra politica è asservita alla politica del comunismo mondiale. Apertamente non venite a dircelo; e per ragioni tattiche presentate una relazione di minoranza dove sollevate motivi di opposizione ben diversi. Voi parlate di mortificazione dell'industria, dell'agricoltura, delle attività commerciali e dei sacrifici dei lavoratori. Ma noi non possiamo accettare come validi i motivi della vostra opposizione.

Noi ricordiamo tutta la vostra opposizione al trattato della Comunità del carbone e dell'acciaio, svolta non solo in Parlamento ma su tutte le piazze d'Italia. Ricordo che qualche volta fui direttamente invitato nei comizi stessi a dire che cosa pensavo di quella Comunità, che secondo voi avrebbe dovuto portare al completo sacrificio dell'industria siderurgica italiana. A quattro anni di distanza abbiamo visto che lo sviluppo della produzione ha contraddetto completamente quelle che erano le vostre previsioni. Mentre avevamo in passato una siderurgia che non produceva neppure tre milioni di tonnellate di acciaio all'anno, oggi siamo arrivati a una produzione di circa sei milioni di tonnellate.

Nella relazione di minoranza, accennandosi a questo argomento, si dice che il trattato della Comunità del carbone e dell'acciaio ha portato una diminuzione di manodopera occupata nell'industria siderurgica. Non so se vi siano elementi per poter fare una affermazione di questo genere; tuttavia non va dimenticato che l'industria siderurgica italiana, in questi anni, si è attrezzata ed è in continuo processo di ammodernamento. Questo fatto, anche se non ha dato la possibilità di occupare manodopera nel settore strettamente siderurgico, ha fatto sì che la manodopera fosse occupata in queste attività di potenziamento degli stabilimenti. D'altra parte si trattava di mettere la nostra industria siderurgica nelle condizioni di produrre in regime di concorrenza: il che è stato ottenuto abbastanza celermente e ha consentito una maggiore occupazione in altri settori. Minori costi delle lamiere, per esempio, hanno consentito all'industria cantieristica di acquisire maggiori quantità di lavoro e di commesse. Quindi, le cifre riportate nella relazione di minoranza sono tutt'altro che valide e possono interpretarsi solo in base a un calcolo numerico di quelle che sono state le vertenze nei singoli stabilimenti. Ma tutti sanno che i lavoratori specializzati di questi stabilimenti sono stati riassorbiti con estrema facilità. Quindi, anche a questo proposito siete stati contraddetti dalla realtà. Non mi soffermo oltre a confutare le tesi dei comunisti perché è ormai evidente in questa Camera e nel paese che esse non hanno possibilità di far presa e di essere considerate fondate.

Per quanta abilità possano metterci gli stessi esponenti del partito comunista, basterebbe la dichiarazione della C. G. I. L. a dimostrare che non si è voluto avere il coraggio di prendere un atteggiamento e si è dovuto ricorrere ad accorgimenti facendo delle affermazioni come queste: che non ci si può mettere contro l'interesse degli stessi lavoratori vedendo approssimarsi la prospettiva di un allargamento del mercato.

Quello che invece ha bisogno di un maggior approfondimento è l'atteggiamento dei socialisti. Il comitato centrale del partito socialista italiano in una sua dichiarazione ha detto che il trattato si manifesta insufficiente per la tutela degli interessi dei lavoratori e delle zone sottosviluppate. Oggi abbiamo udito un discorso dell'onorevole Riccardo Lombardi che ha svolto determinate tesi, che non so fino a che punto siano coerenti con un'impostazione marxista di un atteggiamento

mento economico. Perché, se anche è stato molto abile nel confutare certe tesi dell'onorevole Malagodi (non sarò certo io ad erigermi a difensore della tesi dell'onorevole Malagodi), ha impiegato molta destrezza per affermare che il trattato in sé prevede una insufficiente tutela dei lavoratori e delle zone sottosviluppate.

Intanto, per poter affermare una cosa di questo genere bisognerebbe che ci intendessimo sulla politica che deve esser fatta per tutelare gli interessi dei lavoratori e gli interessi economici delle zone sottosviluppate. Poiché non è vero quello che ha affermato l'onorevole Riccardo Lombardi, cioè che il trattato nelle sue clausole non è altro che la messa in atto di una unione doganale senza consentire nessuna azione politica comune. No, questo è un trattato che presuppone una azione politica comune. Nessuno potrà mai escludere che si possa realizzare un'azione politica comune (anche quella che ha cercato di delinearci l'onorevole Lombardi) sempre che vi sia una condizione di sviluppo di una situazione economica che trovi il concorso anche degli altri paesi.

L'onorevole Lombardi, più che attenersi ad un giudizio sulle norme del trattato, le quali stabiliscono un modo di collaborazione, ha voluto già intravedere quali saranno le conseguenze dell'applicazione dei trattati stessi. Ma una cosa sono i trattati e una cosa sono le conseguenze...

BOTTONELLI. Perché si fa un trattato? In vista di stimolare certe forze e di produrre determinati risultati.

SABATINI. Una cosa è il trattato, altra cosa l'azione politica che esso consente. Il trattato stabilisce determinate norme comuni, ma è tutta la prassi di applicazione di un trattato che importa lo sviluppo di una politica economica. Non si potrà mai negare — e l'abbiamo visto per il trattato della C. E. C. A — che bisognerà vedere in concreto cosa si potrà fare, specialmente per questo trattato che è più complesso e richiede un impegno di consultazione continua per la elaborazione di un indirizzo di politica economica fra gli stati aderenti. Credo che sia un'affermazione aprioristica quella secondo la quale il trattato si manifesta insufficiente per la tutela degli interessi dei lavoratori e delle zone sottosviluppate. Questo si potrà dire dopo che si saranno visti i risultati cui il trattato ci potrà portare.

Da parte del comitato centrale del partito socialista si è accusato il trattato di perseguire una politica di connessione con la poli-

tica coloniale di altri paesi, e in questo sarebbe in linea con la politica che ha portato alla frattura dell'Europa e del mondo in due blocchi contrapposti.

Quanto alla prima affermazione, si tratta di vedere come sarà realizzato l'impegno previsto per quanto riguarda i territori extraeuropei. Non è che il trattato ribadisca, in sé e per sé, il concetto di colonialismo: anche questo è un problema connesso con l'azione politica che sarà sviluppata dai paesi interessati, in ordine a quella cooperazione fra territori europei e territori di oltre-mare.

Quanto poi alla divisione dell'Europa e del mondo in due blocchi contrapposti, ci viene da domandarci se questa divisione dipenda da questo trattato o non piuttosto da quelle ideologie che, nei rapporti fra i popoli, si ispirano a certi concetti di lotta di classe? È una tesi, questa, contro la quale noi continuiamo a batterci, perché non potremmo mai dividerla come non divideremo mai l'idea che tutti i fenomeni sociali e politici non potranno mai essere risolti che in un rapporto di lotta di classe.

Pertanto reputo che la causa fondamentale della divisione dell'Europa e del mondo dipenda proprio dal fatto di volere regolare i rapporti fra i popoli sulla base del principio della lotta di classe e non tanto della ratifica di questi trattati (*Interruzione del deputato Bottonelli*). Ella onorevole Bottonelli, dovrebbe andare a vedere quello che sta succedendo in quello che lei ritiene il paese ideale del socialismo, ed avrebbe la conferma implicita che non sono certo i risultati dei popoli dominati dal comunismo che possano convincerci delle vostre tesi.

L'onorevole Riccardo Lombardi ha affermato, fra l'altro, che la costituenda Comunità europea non trova la completa adesione dei socialisti perché, così com'è, presenta soltanto il carattere di una unione doganale, perché essa è caratterizzata cioè dell'assenza di un'intima coesione che possa portare al superamento delle difficoltà che dividono i diversi paesi. Secondo l'oratore socialista, i risultati dell'esperimento sarebbero affidati alle forze spontanee del mercato più che a un'azione politica comune.

Anche in questo si sono considerate le disposizioni del trattato non per quello che sono, ma per il modo in cui saranno applicate. Il fatto è che l'applicazione del trattato rientra nella sfera di azione di ciascun governo, il che vuol dire che non vi è una preclusione anche ad una politica socialista

semprecché i popoli europei in tal senso si esprimano.

Nelle condizioni politiche in cui oggi ci troviamo e alla luce dell'esperienza di questi ultimi anni, io penso che non si possa seguire un indirizzo di politica economica che si rifaccia soltanto a quella che era l'impostazione dell'economia classica liberale. Anche io, come l'onorevole Riccardo Lombardi, reputo che la crisi del 1930 sia stata un fatto storico che ha sanzionato il superamento di una tale concezione di politica economica.

Penso, pertanto, che gli stati aderenti alla Comunità si trovino nelle condizioni di svolgere una politica non fatta secondo un indirizzo di tipo liberista, ma secondo una direttiva di sviluppo della produzione, dell'occupazione e del reddito. Tutto dipenderà dalla capacità e dall'iniziativa politica delle maggioranze che nei diversi paesi si affermeranno.

Ora, questo è l'impegno previsto dal trattato, e più di una clausola del trattato lo riafferma. Si tratterà di vedere se i ministri, coloro che ci rappresenteranno nella Commissione economica, avranno la capacità di esprimere una politica di sviluppo economico anche a vantaggio delle zone depresse o meno. Ma non si può affermare che una politica di questo genere sia in contraddizione con le clausole del trattato quando, ripeto, esistono articoli che ricolfermano espressamente questo impegno. Penso che tale impegno sia consacrato proprio negli articoli più importanti del trattato, là dove si dice che la Comunità è fondata sopra un impegno comune degli Stati per far sì che si possa arrivare ad una situazione di equilibrio economico e di sviluppo economico dei paesi interessati.

BOTTONELLI. L'articolo 4 della Costituzione dice che tutti i cittadini hanno diritto al lavoro e che è compito dello Stato promuovere le condizioni che rendano effettivo l'esercizio di questo diritto. In Italia, vi sono due milioni di disoccupati e due milioni di sottoccupati.

SABATINI. Nel trattato è definito l'impegno comune che gli Stati hanno assunto non soltanto per istituire un'unione doganale, ma anche per svolgere un indirizzo di politica economica comune che deve tendere a sviluppare la produzione, l'occupazione e a migliorare il tenore di vita delle popolazioni interessate.

BOTTONELLI. È, questa, una dichiarazione di intenzioni.

SABATINI. Non andiamo a vedere quali sono le intenzioni di coloro che hanno attuato

le vostre ideologie e quali siano stati i risultati concreti conseguiti, perchè, allora, dovremo rilevare cose veramente sorprendenti, più di quanto non possiate pensare. (*Interruzioni a sinistra*). Penso che gran parte di voi siano dei sognatori, della gente che ha poco senso della realtà: in base ai vostri sogni, ponete certi popoli in condizioni di subire degli esperimenti così gravi che costano sangue e sacrifici inauditi. Questo è il risultato delle vostre tesi politiche.

È stato accennato, e lo ha messo in rilievo anche l'onorevole Malagodi, all'impegno che comporterà l'attuazione del trattato per quanto riguarda la politica economica e la stessa azione di Governo. A questo punto potrebbe sorgere un problema, che è già stato dibattuto in Germania. Come avverrà in concreto la nostra presenza in questi organi della Comunità? Anzitutto, penso che avrà un notevole peso l'azione che svolgerà il ministro che ci rappresenterà nel Consiglio dei ministri della Comunità. Chi dovrà essere questo ministro? Certamente un ministro che dovrà avere delle doti non comuni, un ministro che dovrà interpretare in quella sede una somma di interessi che vanno dal settore industriale a quello agricolo, dalle condizioni sociali dei lavoratori allo sviluppo della politica economica che dovrebbe essere a fondamento della comune politica dei sei paesi. Se esistesse anche in Italia, come nella Germania occidentale, un ministro dell'economia nazionale che fosse un poco l'arbitro dell'indirizzo economico riterrei che a rappresentare l'Italia in questo consesso dovrebbe essere il ministro che ha in mano le leve dell'indirizzo economico del paese. Qui non si tratta soltanto di un problema di rapporti internazionali; in questo caso si entra a far parte di una Comunità per portarvi l'apporto del nostro indirizzo e delle nostre tesi economiche. In Germania si sta appunto dibattendo questo problema e penso che a ragione debba essere proprio il ministro dell'economia, il ministro che deve naturalmente rappresentare ogni paese.

Naturalmente non sarà sufficiente che il ministro abbia le doti che gli si richiedono per questa altissima ed importantissima funzione. Abbiamo noi l'attrezzatura, l'organizzazione burocratica per assecondare l'azione del nostro rappresentante? Se mi rifaccio a quella che è stata la modesta esperienza degli anni in cui ho rappresentato il Parlamento italiano all'Assemblea della C. E. C. A., debbo affermare che era cosa estremamente difficile concordare con i diversi ministeri un indi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

rizzo da sostenere in sede internazionale. Il rischio che nel passato per una serie di circostanze fortunate non abbiamo corso in sede di applicazione di trattati, essendo l'ambito del trattato che stiamo per approvare più ampio, non dobbiamo assolutamente correrlo.

BOTTONELLI. A scongiurare il pericolo provvede l'ufficio studi della Confindustria.

SABATINI. Le sue interruzioni finiscono per essere così insulse che non vale la pena neppure di prenderle in considerazione.

BOTTONELLI. Ma l'ufficio studi della Confindustria è una cosa seria.

SABATINI. Dicevo che oltre al ministro occorre una organizzazione burocratica che consenta di coordinare le tesi da sostenere nel Consiglio dei ministri della Comunità.

Vi è poi la Commissione, composta di nove membri. Ci auguriamo che l'Italia possa ottenere in essa almeno due seggi, in modo da essere rappresentata in maniera più proporzionale di quanto non è avvenuto nella C. E. C. A. Naturalmente i due membri destinati a rappresentare la parte esecutiva del trattato nella Commissione devono essere scelti in modo che si possa avere la massima concordanza di indirizzo con la linea che seguirà il ministro che rappresenterà l'Italia al Consiglio dei ministri. Sono, queste, delle scelte molto impegnative nei confronti delle quali io richiamo l'attenzione del Governo in relazione a quelli che potranno essere gli sviluppi che deriveranno dalle scelte in parola.

Penso che si debba dedicare particolare attenzione all'indirizzo di politica agricola, non secondo le tesi enunciate dall'onorevole Malagodi. Egli crede che l'agricoltura sia mortificata soltanto dagli oneri sociali e dai tributi; l'agricoltura in realtà è mortificata anche da altri fattori su cui dobbiamo fermare di più la nostra attenzione, se vogliamo che questo settore sia posto nelle condizioni di competere con quello degli altri paesi.

Innanzitutto occorre una diversa organizzazione dei mercati. Coloro che esaminano oggi il problema dell'agricoltura italiana sanno che gran parte dell'attività agricola è mortificata per il basso reddito conseguibile dal prezzo di molti prodotti. Bisognerà far sì che i prezzi fra la produzione e il consumo si avvicinino: questo bisogna realizzare e non ad incidere sugli oneri e sui contributi sociali gravanti sull'agricoltura. Per avere un maggiore reddito in agricoltura occorre una politica di prezzi. Come è di primaria importanza nel settore dei lavoratori dipendenti il valore del salario, così per l'agricoltura il problema principale collegato col reddito degli agri-

coltori è quello dei prezzi. Mi permetto di affermare che dovremo dedicare nei prossimi anni più impegno a questa politica dei prezzi se vogliamo porre la nostra agricoltura in grado di competere con quella degli altri paesi. Si tratterà di andare contro quelle che possono essere determinate situazioni concrete e quello che è l'atteggiamento delle amministrazioni comunali. Non si può configurare il mercato dei prodotti agricoli concepito in modo che possa essere esercitato soltanto in certi luoghi. È una specie di monopolio di mercato controllato esclusivamente dalle amministrazioni comunali. Questo, invece di facilitare un aumento del reddito agricolo, lo mortifica.

Dobbiamo consentire agli agricoltori, singoli ed associati, di poter andare su tutti i mercati nazionali, per giungere ad una forma di vendita dei loro prodotti direttamente al consumatore. Questo è uno dei provvedimenti da adottare, se si vuole aumentare il reddito in agricoltura ed aprire un maggiore spiraglio a quelle che sono le condizioni di vita di questo importante settore dell'economia nazionale.

Inoltre, l'agricoltura ha bisogno di svilupparsi non più secondo criteri che appartengono al passato, in forza dei quali gli agricoltori, rifacendosi ai metodi tradizionali di coltura del fondo, agiscono nella coltivazione senza alcuna valutazione del mercato, facendo ai momenti della semina un atto di fiducia, senza una visione esatta della realtà che li aspetta, senza esatte previsioni sulle effettive possibilità di vendita dei prodotti. L'applicazione di questi criteri presuppone un nuovo indirizzo nell'attività produttiva. Dobbiamo far sì, quindi, che il Governo intervenga adeguatamente e predisponga determinate misure e particolari provvedimenti che consentano maggiori possibilità di sviluppo e di organizzazione nell'agricoltura.

Ciò impone di affrontare seriamente il problema del credito. Gli agricoltori non possono accedere al credito con il tasso di interesse oggi esistente. Abbiamo una forma di eccessiva rigidità delle condizioni creditizie nell'agricoltura italiana. Occorre trovare il modo di consentire il raggiungimento di condizioni creditizie più favorevoli, affinché gli agricoltori possano accedervi più facilmente. In proposito, non è sufficiente il fondo di rotazione di 25 miliardi annui oggi esistente.

Questa è una prospettiva diversa dalla concezione liberale. I liberali sul problema in questione affermano che il credito deve essere concesso a chi ha la possibilità di offrire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

adeguate garanzie, regolato soltanto da un interesse e da un utile economico. Viceversa, nell'interesse comune dell'agricoltura e del reddito nazionale dobbiamo fare in modo di regolare convenientemente l'afflusso dei crediti in agricoltura, altrimenti rischieremo di perdere questo credito che prenderà altre vie, lasciando i nostri agricoltori nella impossibilità di potenziare la propria attività nell'interesse proprio e del paese.

Se teniamo presente il settore dell'allevamento del bestiame e della produzione di carne, non possiamo pensare che i singoli agricoltori da soli possano ottenere una adeguata soluzione del problema; occorre, invece che il Governo si renda conto di questa particolare situazione ed intervenga con provvedimenti adeguati. A questo problema è connesso quello dell'addestramento. Le nuove tecniche produttive esigono nuove capacità che devono essere stimolate ed incoraggiate.

Vi è, inoltre, il problema della possibilità di avere sufficienti capi di bestiame per poter dar luogo a ampi e sufficienti allevamenti. Dobbiamo individuare determinate zone e stabilire un indirizzo di attività zootecnica non attraverso un'imposizione, bensì per mezzo di una forma adeguata di coordinazione che impegni la stessa attività dei privati, per giungere ad un positivo sviluppo di una attività produttiva più razionale e feconda.

Queste sono le esigenze del momento. Occorre tenere presente l'esistenza di notevoli difficoltà nel convincere i nostri agricoltori, abituati all'adozione di sistemi individualistici, a mutare rotta. Da qui la necessità di non perdere tempo e di affrontare subito il problema con l'urgenza che esso richiede.

Un'altra esigenza vivamente sentita è quella di aiutare gli agricoltori ad organizzare la vendita dei loro prodotti. (*Interruzione del deputato Cremaschi*). Ella, onorevole Cremaschi, è di Reggio Emilia; vorrei che venisse in qualche vallata del Piemonte, dove operano i cosiddetti raccoglitori di frutta o di qualche altro prodotto, i quali si dividono determinate zone di influenza. Poiché i contadini non sono attrezzati per raggiungere i mercati di maggior consumo, in ultima analisi essi sono costretti ad accettare il prezzo che viene loro offerto da questi raccoglitori. Ciò non avviene solo nelle vallate del Piemonte, ma anche in certe zone dell'Appennino emiliano. Occorre, quindi, un lavoro di educazione e di orientamento per far sì che la vendita dei prodotti non venga più affrontata dal singolo produttore ma sia attuata con un sistema di collaborazione. È questa, una

delle maggiori esigenze dello sviluppo agricolo. Certo non secondo i vostri schemi, colleghi comunisti: voi amate controllare di più con le vostre cooperative e decurtate i singoli guadagni di una certa percentuale a titolo di contributo sindacale. Non sono queste le nostre tesi; noi intendiamo sostenere un'altra forma di coordinamento e di organizzazione. Voi in fondo finite per fare, attraverso l'organizzazione politica, quello che invece potrebbero realizzare con spirito di cooperazione gli stessi agricoltori.

GELMINI. Venga a vedere le nostre cooperative.

SABATINI. Le conosco. Basterebbe analizzare le leghe dei braccianti ed i sistemi che seguite nella retribuzione, decurtandola dei contributi organizzativi.

COMPAGNONI. Il fatto è che in Emilia non ci sono quegli speculatori che ella denunciava per il Piemonte.

SABATINI. Ci sono in Emilia ed altrove. La verità è che lo speculatore in Emilia è il partito comunista! (*Proteste a sinistra*).

Penso perciò che la politica comune nel settore agrario debba avere un posto di primaria importanza in ordine a quella che sarà la politica che in comune gli Stati europei dovranno seguire, tanto più che impegno comune sancito nel trattato è che si tenda ad aumentare il reddito medio degli agricoltori. Questo è un interesse comune all'Italia, alla Francia e agli altri paesi. Noi dovremmo sentirci impegnati a far sì che la politica agraria consenta un aumento di reddito per gli agricoltori, perché mentre si svilupperà il piano di occupazione, il piano di politica tendente a sviluppare il reddito e la produzione possa anche consentire una percentuale maggiore di acquisizione di reddito per ogni singolo lavoratore dell'agricoltura.

Per quanto riguarda la politica industriale non sono così pessimista come il relatore, il quale afferma che tutte le nostre industrie, dal settore cantieristico a quello delle macchine utensili, a quello dei generi alimentari, dovrebbero soggiacere ad una concorrenza spietata che le metterebbe in difficoltà. Ritengo, invece, che il mercato comune (come dicevo all'onorevole Riccardo Lombardi interrompendolo), sarà uno stimolo all'adozione di migliori attrezzature ed alla riorganizzazione della produzione, alla diminuzione dei costi e, quindi, all'allargamento delle possibilità di consumo del mercato interno. Ritengo, altresì, che le nostre industrie, nella quasi totalità, non debbano avere alcuna preoccupazione di essere messe in concorrenza

con le industrie degli altri paesi. Se l'industria italiana ha adeguate attrezzature, ed operai qualificati e specializzati, perché dovrebbe temere la concorrenza straniera, per esempio quella tedesca? I tedeschi non hanno una velocità di lavoro maggiore della nostra. Anzi, oserei dire dal punto di vista del fattore umano, per l'esperienza diretta che ho potuto fare, che quando abbiamo degli operai qualificati e specializzati possiamo essere sicuri per quanto riguarda tempi e costi di produzione, che gli italiani non resteranno indietro né ai tedeschi, né ai francesi, né ai belgi, né agli olandesi.

Quindi non esageriamo nell'affermare che le industrie si troveranno di fronte a tutte queste difficoltà. Certo c'è industria e industria. Il problema, nel campo industriale, non è solo quello di avere le stesse condizioni economiche, ma anche di disporre di imprenditori capaci ed intraprendenti. Noi dobbiamo tendere ad aumentare il numero di coloro che hanno capacità imprenditoriale, perché alcune industrie si reggono non solo perché c'è il capitale, ma anche perché c'è una capacità effettiva. Forse dovremmo riproporzionare alcune nostre industrie. Penso che dal punto di vista della concorrenza industrie piccole e medie ben attrezzate, con mano d'opera specializzata, possano essere nella condizione di realizzare migliori costi di produzione che non i grandi complessi. Il sistema svizzero, che è quello di una specializzazione produttiva, con aziende che arrivano alla coordinazione nella fase del montaggio, è il sistema che si dovrà imporre anche nel nostro paese.

Se il Governo ispirerà ad un indirizzo di questo genere la sua politica industriale, favorendo la possibilità di rinnovamento degli impianti, noi potremo sostenere la concorrenza degli stessi tedeschi. Anche nel settore delle macchine utensili, recenti mostre sia in Germania sia in Italia hanno dimostrato come le macchine utensili italiane possano benissimo competere con quelle tedesche e di altri paesi.

Non dobbiamo quindi sottovalutare le nostre capacità; ma dobbiamo mettere la nostra industria in condizione di essere più assistita, meglio coordinata e potenziata, anziché dare senz'altro per scontato che essa dovrà soggiacere ad una concorrenza spietata da parte tedesca. Per quanto si riferisce alla mia esperienza ed alla conoscenza che ho delle industrie di certi settori del nord, non ritengo affatto che le industrie del Piemonte e della Lombardia, soprattutto di certi settori della

Lombardia (ad esempio del Varesotto) siano inferiori nel campo metalmeccanico, per costi di produzione e per capacità produttiva, alle stesse industrie tedesche.

Per quanto riguarda gli altri settori, si capisce che tutti i fattori sono fra loro intimamente collegati. È ovvio che se in certe industrie di generi alimentari noi partiamo da un costo di produzione della materia prima superiore a quello di altri paesi, per esempio a quello dell'Olanda, ci potremo trovare in difficoltà. Ma in un mercato comune molte attività avranno punti di partenza modificati.

Un vantaggio del mercato comune dal punto di vista industriale, vantaggio che non è stato sottolineato da nessuno neppure in articoli di stampa, è che nell'ambito di questo mercato non si potrà fare una vendita di questi prodotti con il sistema del *dumping*, dato che i tedeschi, ad esempio, non potranno vendere in Italia ad un prezzo inferiore rispetto a quello praticato in Germania, perché se a Milano quel prodotto costerà meno che a Berlino, sarà interesse dei tedeschi stessi acquistarlo a Milano. E questo rompe ogni sistema di *dumping* tra le industrie dei paesi aderenti al mercato comune. Pertanto, anche per questo settore non credo debbano esservi preoccupazioni del genere.

Il problema della manodopera, poi, non è soltanto problema di circolazione di manodopera. Se potessi dare qualche consiglio a chi rappresenterà l'Italia nel Consiglio dei ministri o nella Commissione dei trattati, gli direi di non porre soltanto il problema della circolazione della manodopera. A suo tempo il mercato comune potrà risolvere anche questo problema, ma noi dobbiamo mettere l'accento sul problema della qualificazione della nostra manodopera ed eventualmente cercare di giungere ad un impegno per l'accettazione di una politica comune: chiedere, cioè, anche agli altri paesi la solidarietà per un'azione intensa e tempestiva volta alla qualificazione della manodopera. Credo che troveremo una disposizione maggiore ad aiutarci secondo questa direttiva, che non insistendo per avviare all'estero manodopera non accettata, perché questa nostra richiesta finirebbe per trovare una certa resistenza da parte degli stessi sindacati i quali non possono certo prendere un atteggiamento di apertura che potrebbe portare in concorrenza la manodopera e finirebbe così per indebolire la stessa efficienza dei loro sindacati. Quindi il problema va visto nel quadro di una politica della manodopera che deve puntare — è questa una esigenza vitale — su una

politica di qualificazione e di specializzazione della manodopera italiana che forse abbiamo troppo trascurato negli anni scorsi, come anche recentemente è stato affermato alla Camera.

Vi è poi il problema degli oneri sociali e dei salari: l'onorevole Malagodi ha affermato che bisogna rivedere certi oneri sociali. Vorrei rispondergli che questo problema non va visto a sé ma va collegato con il problema più generale dei salari. Una politica comune dovrà porci nelle condizioni di avere, dal più al meno, un identico livello di salari, più oneri sociali, più tasse. Non si può ad un certo momento dire: riduciamo gli oneri sociali. Considerino gli industriali qual è il valore effettivo dei salari e vedranno che sono senza dubbio superiori ai nostri i salari nel Belgio e nella Francia.

Questo tema quindi non dobbiamo vederlo a sé, ma collegarlo con gli altri elementi ad esso connessi. Inoltre non bisogna esagerare: queste percentuali sono nella realtà inferiori a quel livello che si vorrebbe al riguardo far intravedere. Infatti una parte delle percentuali che si denunciano per oneri fiscali, cioè almeno il 18 per cento, sono invece assegni famigliari. Se togliamo questi, si arriva soltanto ad un venti per cento. Facendo perciò la comparazione con gli altri paesi, non è davvero in questo settore che il Governo deve incidere.

In questo condivido l'idea espressa dall'onorevole Riccardo Lombardi: sul piano di incidenza che hanno sul reddito nazionale gli oneri sociali, questi vanno proporzionati ad un piano di sviluppo economico che tiene presente da un lato la produzione e il commercio, dall'altro la domanda e l'offerta. Perciò tutto il problema degli oneri sociali e dei salari va collegato con un piano di indirizzo di politica economica e non va esaminato a sé con una visuale ristretta che consideri il salario come una merce da pagarsi al minor prezzo possibile.

Noi vogliamo un indirizzo politico a questo riguardo, non illudendoci che le cose si aggiustino e si riequilibrino da sé. Se così ci regoleremo, i lavoratori dovranno avere fiducia in questo trattato. Né valga soltanto l'osservazione dell'onorevole Riccardo Lombardi secondo la quale il nostro paese ha un commercio estero con una percentuale di esportazione più limitata degli altri cinque Stati, poiché da noi l'esportazione con i paesi del trattato raggiunge solo il livello del 30 per cento; noi, infatti, non sappiamo quali saranno le percentuali di importazione degli altri paesi

quando avremo attuato questo mercato, per cui queste tesi sono completamente aprioristiche e non lasciano intravedere quale sarà la reale situazione futura.

Credo, invece, che sarà interesse comune quello di attuare fra un paese e l'altro il maggiore possibile volume di scambi di prodotti, così da pervenire a quel 50 per cento che lo stesso onorevole Lombardi valutava come l'*optimum* in questo settore. Perciò, ripeto, i lavoratori debbono guardare a questo mercato con una certa fiducia. Indubbiamente non è facile prevedere e intravedere tutto; ma mi pare che vi siano articoli i quali dettano norme sulla massima occupazione, sul diritto al lavoro e a giuste condizioni di lavoro, sulla formazione professionale, sulla sicurezza sociale, sulla protezione contro i rischi e le malattie. Siamo quindi sul piano di tutto un sistema di socialità e di sicurezza sociale. Tutto, naturalmente, dipenderà dall'azione che si saprà svolgere in questa politica che si apre alla collaborazione dei sei stati.

Certo non è l'atteggiamento migliore quello dei socialisti, i quali dicono: poiché il trattato non ci soddisfa, ci asteniamo dal voto.

Ma qual è l'alternativa a questo trattato? Questo atteggiamento dei socialisti finisce col non avere nessuna capacità costruttiva, perché se tutti gli altri partiti di questa Camera dovessero tenere un atteggiamento simile a quello dei socialisti, ci troveremmo isolati ed avulsi da uno sviluppo di collaborazione economica europea. Sarebbe questo un risultato plausibile e desiderabile? Con tutta l'abilità dei socialisti nel non voler prendere impegni che possano essere assai gravi per loro, in quanto contraddicono a tutta la politica da essi seguita in questi anni, noi siamo in condizioni di affermare che essi stessi, di fronte allo sviluppo della situazione politica, si trovano in un certo disagio nel contraddire l'indirizzo politico che andiamo sostenendo.

Penso, perciò, che, a nome dei lavoratori e degli interessi di tutta la nostra gente e, soprattutto, delle braccia che ancora non hanno potuto trovare occupazione, dobbiamo dare la nostra approvazione a questo trattato, naturalmente auspicando che da parte del Governo vi sia tutto l'impegno ad una politica più coordinata, di maggior presenza e più attiva, in modo che non vi sia solo un lasciar libero sfogo agli interessi dei singoli ma si elaborino dei piani coordinati. Non spaventi la parola «piano», onorevoli colleghi! Non si tratta, infatti, di piani di collettivismo; ma bisogna effettivamente arrivare alla organizzazione di una politica economica in cui

si vada secondo determinate previsioni tratte da un esame delle condizioni concrete da cui si parte e delle prospettive alle quali dobbiamo tendere.

La Comunità del mercato europeo non va interpretata nel senso esposto ieri dall'onorevole Malagodi, ma come un concorso di partecipazione attiva, di azione politica, di presenza delle forze organizzate e degli stessi sindacati, i quali sentono di doversi impegnare a concorrere per far sì che si sviluppi il maggior senso comunitario fra gli stessi lavoratori europei.

Con questi propositi e con questi impegni, credo che con tranquilla coscienza possiamo dare la nostra approvazione di trattati. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di componenti la XI Commissione (Lavoro), nella seduta odierna, ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea delle proposte di legge:

BONOMI ed altri: « Estensione della pensione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti » (252);

DI VITTORIO ed altri: « Estensione ai mezzadri, coloni parziari e compartecipanti familiari, dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (604);

LONGO ed altri: « Sull'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti, e tubercolosi, in favore dei coltivatori diretti » (801);

GUI e ZACCAGNINI: « Estensione dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti ai mezzadri e coloni parziari e disciplina della rivalsa per i contributi agricoli unificati nella mezzadria e colonia parziaria » (1163);

PASTORE ed altri: « Estensione dell'assicurazione di invalidità, vecchiaia e superstiti ai mezzadri e coloni parziari » (1854).

Le proposte di legge, pertanto, rimangono assegnate alla stessa Commissione in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli accordi internazionali, alla cui ratifica il Parlamento italiano è invitato, in

base alle norme della Costituzione, a dare l'autorizzazione, potranno forse costituire l'inizio di un periodo nuovo nella storia dell'Europa, della vecchia Europa, che, dopo avere raccolta l'eredità delle antiche genti asiatiche ed aver dominato il mondo negli ultimi millenni, accendendo la fiaccola della civiltà nei più remoti angoli della terra per opera dei popoli greci, latini ed anglosassoni che se ne sono conteso il predominio durante il corso dei secoli, si trova ora di fronte a nuove concezioni di vita ed a nuove organizzazioni di Stati, che ad oriente, dalla Russia sovietica alla Cina comunista, e ad occidente, nelle giovani Americhe, hanno formate delle gigantesche barriere che comprimono la sua vitalità e a lungo andare minacciano di sconvolgere la sua stessa esistenza, almeno nelle sue forme attuali.

Di fronte a questa situazione, che è la risultante di innumerevoli lotte fratricide che si sono succedute nel corso dei secoli e di cui le ultime due hanno assunto proporzioni veramente apocalittiche, appare oramai esaurita la funzione storica che gli stessi contrasti dei popoli europei hanno avuta per il progresso e l'incivilimento e all'Europa non resta oramai altra alternativa per poter sopravvivere che quella di riunire le sue energie ed i suoi sforzi, come appunto essa ha dimostrato di voler fare ogni qual volta si è presentata la possibilità di un motivo di unione, per mezzo di diversi trattati, e specialmente del trattato per l'Euratom e del trattato per il mercato comune.

Per il primo, il motivo di unione determinante è costituito dal suo stesso oggetto, e cioè dall'energia atomica, la quale allo stato attuale della tecnica richiede per la sua ricerca, per la sua produzione e per il suo uso, sia dal punto di vista della utilizzazione sia della salvaguardia, intenti ed azioni comuni in confini che debbono essere almeno continentali. Per il secondo, il motivo di unione proviene invece dall'esterno, ed è dato dalla esistenza nel mondo di tre grandi blocchi, costituiti dalle aree del dollaro, del rublo e della sterlina, i quali esercitano una così decisa influenza anche nel campo economico, sociale e degli scambi internazionali da non consentire all'Europa di proseguire sola per la sua strada e così poco unita come è attualmente, se vuol progredire e non vuol correre il pericolo di trasformarsi in un focolaio di rivalità e di lotta per i blocchi maggiori: da ciò la necessità di una unione doganale, di una libera circolazione dei beni e delle persone e di una politica comune per quel che riguarda

lo scambio e, in alcuni casi, anche la produzione e la distribuzione della ricchezza.

Spinti dai suddetti motivi di unione, sei Stati europei, e cioè il Belgio, la Germania, la Francia, l'Italia, il Lussemburgo ed i Paesi Bassi, così diversi per estensione, per popolazione e per le loro condizioni economiche, sociali e politiche, si sono legati in piena parità di diritto ed anche di fatto, poichè la necessaria graduazione degli interessi non ha portato a nessuna di quelle posizioni egemoniche che si riscontrano invece nei blocchi maggiori, nelle due Comunità dell'Euratom e del mercato comune, che sono a durata illimitata, aperte a tutte le altre nazioni di Europa, ed alle quali gli stati aderenti hanno associati i loro territori d'oltremare, e specialmente vaste regioni dell'Africa, con legami più ampi e più solidi per l'Euratom e con legami invece più limitati e più deboli per il Mercato comune.

Già i motivi che li hanno ispirati e le finalità che essi si prefiggono, inquadrati, come io ho tentato di fare, nella grande cornice della storia del mondo, dimostrano che i due trattati sono tutt'altro che degli strumenti di reazione e di conservazione, come pretendono le correnti politiche che nel nostro paese si oppongono od esitano alla loro ratifica; e che li considerano come strumenti di conservazione economica, in quanto essi tenderebbero a mantenere intatte le precedenti posizioni di correnti e di interessi monopolistici, e strumenti di reazione, in quanto essi dal punto di vista politico tenterebbero invano di contrastare il cammino alle forze proletarie che, partendo dall'oriente, già si avviano, secondo la dialettica marxista, a realizzare una nuova umanità socialista senza frontiere e senza classi. Coloro che propugnano tale tesi non si accorgono di essere essi stessi ad attardarsi in posizioni e concezioni oramai superate e del passato, perchè in effetti le nuove Comunità che stanno per sorgere fra i popoli dell'Europa continentale d'occidente hanno delle caratteristiche di avanguardia rispetto alle altre coalizioni di popoli già esistenti, per la cui formazione hanno costituito elemento determinante o rapporti di tradizione o rapporti di forza che i due trattati hanno decisamente superati o respinti, perchè è certo, ad esempio, che se le tradizioni avessero dovuto avere qualche peso essi non sarebbero stati neppure concepiti, essendo ancora freschi gli odi ed i lutti provocati dall'ultima guerra.

Se poi dall'esame delle origini e delle finalità si passa ai principi su cui essi si ba-

sano, come si possono considerare conservatori e reazionari i due trattati del mercato comune e dell'Euratom, in cui viene attuata una sintesi nuova e funzionale dei due sistemi contrastanti del liberismo puro e del socialismo teoretico, che sono oramai già invecchiati ed hanno già esaurita la loro funzione, avendo palesati i rispettivi aspetti positivi e negativi nelle località e nelle epoche in cui essi, sia pure imperfettamente, sono stati attuati, e cioè nel periodo aureo del capitalismo per il primo e nella Russia sovietica per il secondo?

Il trattato dell'Euratom, che prevede persino la proprietà comune delle materie fissili speciali e il loro uso controllato attua un sistema più decisamente dirigista, mentre il trattato sul mercato comune fa maggiore affidamento sulla collaborazione e sulla concorrenza dei singoli e delle categorie. Ciò è pienamente giustificato dalla diversità dei campi in cui i due trattati devono operare: vergine e sterminato per il primo, arato e riarato nel corso dei secoli e frammentato in innumerevoli particelle per il secondo; ma sia l'uno sia l'altro tengono nel dovuto conto le esigenze degli individui e della società, evitando che la prevalenza delle prime porti allo sgretolamento ed alla confusione e che la prevalenza delle seconde provochi l'oppressione ed il soffocamento, ed attuando tutto ciò con l'assenso e la collaborazione degli operatori e dei consumatori democraticamente espressi, e quindi, in definitiva, con il metodo della libertà.

Ed infine i due trattati del mercato comune e dell'Euratom prevedono l'azione di istituzioni consultive, deliberative e giudiziarie, il funzionamento di meccanismi e lo svolgersi di procedure, contro cui ancor più accentuate sono state le accuse di reazione e di conservatorismo, per le loro strutture, per la loro complessità e per le infinite cautele e lungaggini che costituiscono indubbiamente le loro fondamentali caratteristiche e che, a prima vista, sembrerebbero essere state studiate e realizzate più per non fare che per fare, o per evitare o per almeno diluire nel tempo i danni da cui posizioni monopolistiche o interessi precostituiti si trovano ad essere immediatamente minacciati.

Malgrado, però, tutte le apparenze, anche questa accusa si dimostra infondata, perchè, a prescindere che i due trattati si propongono finalità che investono tutto l'avvenire delle popolazioni che si sono con essi collegate, per cui appaiono più che giustificati tutti gli accorgimenti in essi previsti per

evitare il verificarsi di eventi improvvisi, imprevisti e rovinosi, bisogna pur considerare che il sia pure complesso e macchinoso convegno che con la ratifica degli accordi sul mercato comune e sull'Euratom verrà messo in movimento presenta a volte il carattere dell'automatismo, ma sempre quello dell'irreversibilità. Perciò esso, una volta avviato, non potrà non provocare azioni modificatrici e rinnovatrici, la cui stessa natura contrasta con qualsiasi concetto di conservazione e di reazione, e che, a loro volta, daranno origine a nuove modificazioni, ad altri rinnovamenti, che i negoziatori dei due trattati non hanno potuto prevedere e che forse non vorrebbero ma che certamente si verificheranno, per cui veramente può dirsi che il mercato comune e l'Euratom non costituiscono un pavido ancoraggio nel passato, ma un coraggioso, audace e direi quasi temerario slancio verso l'avvenire.

È appunto, anzi, per il fatto che i due trattati non hanno quei caratteri di conservazione e di reazione ad essi attribuiti dalle correnti di sinistra, che essi presentano numerose incognite e gravi pericoli che sono stati da più parti rilevati e che non possono certamente essere sottovalutati.

Così, ad esempio, ho già detto, per quel che riguarda le premesse e le finalità, che i due trattati hanno la caratteristica di prescindere da ogni egemonia e di cancellare antiche e tremende rivalità, quale quella secolare fra la Francia e la Germania. Ma già un giornale francese ha pubblicato una notizia allarmistica, secondo la quale il signor von Brentano, ministro degli affari esteri della Germania di Bonn, avrebbe affermato in una riunione a carattere privato: « L'obiettivo supremo di tutta la politica del cancelliere è quello di rendere alla Germania il suo rango di potenza mondiale; il mercato comune e l'Euratom sono due tappe decisive su questo cammino »; ed analoghe preoccupazioni sono state manifestate in Gran Bretagna, dove, per invogliare la Francia ad accettare che il mercato comune si saldi alla zona di libero scambio ivi progettata lasciando al di fuori il settore dell'agricoltura, pare che la stampa abbia ventilato il pericolo che il mercato comune, senza l'ausilio della zona di libero scambio, possa portare ad una nuova egemonia della Germania, a quella *Mittel-Europa* contro cui Francia ed Inghilterra hanno così duramente combattuto negli ultimi decenni.

Dunque ancor prima che i trattati entrino in funzione ed anzi ancor prima della

loro ratifica, si rende evidente che persistono gelosie, egoismi, possibilità di aspirazioni egemoniche, e cioè, proprio quello che l'Euratom e il mercato comune si propongono di distruggere, e ciò non può non essere motivo di rammarico e di fondata perplessità, perché se l'Euratom e il mercato comune dovessero costituire soltanto una nuova palestra su cui dovessero trovare sfogo le antiche rivalità ciò non sarebbe certamente di buon auspicio per la pace dell'Europa e del mondo.

Così ancora, per quel che si riferisce ai principi, ho già rilevato che i due trattati non applicano alcuna scelta fra politica liberista e politica dirigista, ma tendono ad attuare l'una e l'altra a seconda delle necessità e delle condizioni di fatto, ed anzi si può dire che essi tendono a plasmare in una forma sociale una materia basata essenzialmente sull'individualismo e sulla iniziativa privata. Questa è proprio la via da seguire, se non si vuole che anche l'Europa occidentale abbia quel declino prima e quel tracollo poi della sua economia e delle sue condizioni sociali che già si sono verificati nell'Europa dell'est, dove, senza tener conto delle eredità del passato e delle possibilità del presente, si è voluto applicare violentemente e con la forza delle armi procedimenti collettivisti.

Ma chi ci assicura che questa sarà effettivamente la via che sarà seguita anche soltanto durante il periodo transitorio di applicazione dei trattati? Essi non offrono alcuna garanzia per l'avvenire, perché l'elasticità delle norme in cui si articolano potrà sempre consentire di dare un indirizzo del tutto diverso e più decisamente spinto in un determinato senso alla politica economica delle Comunità, e ciò non può non preoccupare, specialmente se si considera che in questo periodo è in corso in Europa un movimento di riunificazione socialista che tende appunto a fare assumere il potere ai partiti socialisti democratici anche nei paesi che fanno parte del mercato comune e dell'Euratom, fatto che se dovesse verificarsi porterebbe probabilmente proprio a quelle conseguenze che noi invece crediamo di evitare nel momento in cui accingiamo a votare per la ratifica dei due trattati.

Così, infine, si è visto che le istituzioni, i meccanismi, le procedure previsti dai trattati, anche se tutt'altro che semplici e perfetti, non potevano essere diversi per evidenti motivi di prudenza e di necessità. Ciò non vuol dire però niente affatto che essi per tale ragione ci diano ogni sicurezza circa il

loro funzionamento, perché anzi già fin da ora si può prevedere proprio il contrario.

Le forse troppo numerose norme che sono contenute nei due trattati e di cui a prima vista non sempre riesce agevole intravedere il coordinamento possono essere paragonate a un sistema di vasi comunicanti, a un complesso di pesi e di contrappesi, a un meccanismo formato da numerosissimi ingranaggi molto somiglianti a quei complicatissimi e fantastici meccanismi che i fisici idealisti dei secoli scorsi costruivano allo scopo di produrre il moto perpetuo. Come questi meccanismi per la loro complessità finivano o col non muoversi affatto o col dar luogo a movimenti molto diversi o più limitati di quelli previsti, così sussistono molte possibilità che i due accordi internazionali facciano la stessa fine, perché il loro cammino sarà certamente instabile e allo stato attuale costituisce una incognita, essendo sufficiente che uno dei vasi comunicanti non raggiunga il livello prestabilito, che per uno degli ingranaggi sia stato calcolato un diametro errato, che uno dei contrappesi risulti troppo leggero o troppo pesante perché tutto il sistema risulti compromesso o almeno temporaneamente sconvolto, con tutte le conseguenze che ne derivano per l'economia e per le condizioni sociali dei paesi che si sono associati nelle due Comunità e specialmente per quelli più deboli.

Dunque è certo che i due trattati sono densi di incognite e di pericoli e che essi, come bene è stato detto, costituiscono non un punto di arrivo, ma soltanto l'inizio di una realtà nuova e che noi ancora non conosciamo. Ma poiché senza i due trattati i pericoli e le incognite si presenterebbero ancora maggiori e poiché senza di essi l'avvenire si presenterebbe ancora più oscuro, le incognite ed i pericoli non debbono fare esitare, ma bisognerà invece intraprendere il nuovo cammino con coraggio, con fiducia e, soprattutto, con ferma determinazione di adoperarsi perché le due Comunità raggiungano i loro fini nel miglior modo possibile, non andando dietro alle vane teorie, ma tenendo invece massimo conto delle condizioni effettive che attualmente presentano le sei nazioni che si preparano ad amalgamare ed in parte a confondere le loro economie.

Passando ora a considerare le condizioni con cui l'Italia si appresta ad entrare nel mercato comune e nell'Euratom, esse, pur essendo in realtà intimamente connesse, possono essere per comodità di esposizione distinte in oggettive e soggettive, di cui le

prime comprendono la situazione economica e sociale del paese e le seconde riguardano le disposizioni del popolo italiano in rapporto al nuovo evento.

Per quel che si riferisce alla situazione economica e sociale, dopo avere appena accennato alla circostanza che l'Italia è il solo tra i sei paesi firmatari a presentare circa la metà del suo territorio e della sua popolazione in condizioni depresse, mi soffermerò specialmente a considerare il settore della agricoltura, sia perché questo è il campo in cui io, senza presunzione, posso sostenere di avere qualche competenza, sia per l'importanza che l'agricoltura italiana presenta in rapporto alla politica agricola che sarà attuata in connessione con l'Unione doganale europea, sia infine perché è evidente che proprio l'agricoltura, più di altri settori meglio organizzati in senso verticale e in senso orizzontale, come ad esempio l'industria, deve maggiormente temere i dannosi contraccolpi di tutti gli sfasamenti e di tutte le disfunzioni che possono verificarsi e che anzi certamente si verificheranno nel corso dell'attuazione del mercato comune.

A tale proposito deve essere innanzi tutto constatato che l'Italia è il paese la cui agricoltura ha maggior peso, sia in senso assoluto che relativo ed almeno dal punto di vista sociale, nella Comunità economica europea, perché se è vero che la Francia, considerando solamente il suo territorio metropolitano, ha una superficie quasi doppia di quella italiana, è anche vero, che la densità media della sua popolazione è inferiore alla metà della nostra mentre la Germania occidentale, con una superficie quasi eguale e con qualche milione in più di abitanti, ha d'altra parte uno sviluppo industriale che in confronto a quello italiano può essere considerato gigantesco. Altra considerazione da farsi è che, purtroppo, l'agricoltura italiana, oltre ad essere la più importante, è anche quella che si presenta al mercato comune nelle peggiori condizioni.

In primo luogo, infatti, è da rilevare una antica ed ormai cronica disfunzione organica, i cui sintomi di miglioramento che pur si sono verificati negli ultimi anni sono appena percettibili, per la quale in Italia circa il 40 per cento della popolazione vive dell'agricoltura mentre il reddito agricolo nazionale oscilla intorno al 20 per cento, con tutte le conseguenze economiche e sociali che ne derivano.

Altra caratteristica fondamentale certamente non favorevole dell'agricoltura italiana è l'estrema variabilità della sua produ-

zione in rapporto alle diverse zone. A tal proposito basti ricordare la coltura del frumento, per la quale nel 1956, contro una media di produzione di quasi 18 quintali per ettaro, 11 province hanno avuta una produzione media superiore ai 30 quintali, 44 province una produzione media dai 15 ai 30 quintali, e ben 37 province, con una superficie totale che è quasi la metà di quella nazionale investita a frumento, una produzione media inferiore ai 15 quintali per ettaro, cioè molto al disotto dei limiti della convenienza economica. Perciò mentre si è sentito spesso affermare che il mercato comune servirà ad incrementare la produttività con i concimi chimici e le macchine che si potranno acquistare a prezzi inferiori, dovrà pure essere considerata la possibilità che esso costringa anche alla risoluzione di problemi difficilissimi, quali quelli del ridimensionamento di alcune colture, perché purtroppo, allo stato attuale della tecnica e con il costo sempre crescente della manodopera non ci si potrà più attardare, in alcune zone, su coltivazioni che non compensano neanche le spese di produzione.

Ma a queste e ad altre, che per brevità tralascio, caratteristiche negative che già ho definite croniche dell'agricoltura italiana, altre se ne aggiungono che hanno invece carattere contingente, e di cui alcune riguardano la sua struttura fondamentale ed altre invece si riferiscono all'andamento di produzione e di mercato di determinati settori.

Per quanto riguarda le prime non può essere sottovalutato il fatto che la sistemazione agraria degli altri paesi firmatari dei trattati si presenta oramai consolidata in forme che hanno subito una graduale evoluzione nel corso dei secoli, mentre quella del nostro paese, proprio in questo periodo è sottoposta a due importanti riforme di struttura, quella fondiaria, che è stata in gran parte già attuata, e quella dei contratti agrari, che incombe da molti anni e per la quale ancora non sono state determinate le linee fondamentali di attuazione. Indiscutibilmente l'agricoltura italiana si presenta allo stato attuale in condizioni di equilibrio instabile per lo svolgersi delle suddette riforme, che hanno rotto quello vecchio senza ad esso sostituire uno nuovo, e ciò già di per se stesso costituisce un evidente motivo di inferiorità in rapporto all'agricoltura degli altri cinque paesi, a prescindere dai principii e dai criteri di attuazione delle due riforme, anche se, come ho fatto rilevare molte volte in questa ed in altre sedi, non le mete che si volevano raggiungere, che ritengo giuste, ma i criteri ed i

metodi seguiti, che ritengo invece profondamente errati, aggravano notevolmente la situazione.

Altro grave motivo di preoccupazione è che la produzione e il commercio dei nostri principali e tipici prodotti agricoli, dal frumento al riso, dalla barbabietola alla canapa, dalla vite all'olivo, dal settore zootecnico, e specialmente per il latte, a quello ortofrutticolo, e specialmente per le mele, si presentano in gravissime condizioni di crisi ancor prima di essere chiamati a partecipare al mercato comune, o perché essi hanno raggiunto uno stato di superproduzione reale o potenziale o per una grande instabilità di prezzi che qualche volta riesce inspiegabile. Ora è da considerare che allo stato attuale questi prodotti, anche se imperfettamente a causa della liberalizzazione, verificatasi oltre i limiti O. E. C. E. e che per essi ha raggiunto il 99,8 per cento, e dell'abbassamento relativo delle aliquote verificatosi con la tariffa doganale generale del 1950 e con l'applicazione della tariffa doganale comune hanno conservato nel mercato interno fondamentali posizioni di sicurezza appunto per le barriere che le proteggono alla frontiera, mentre le correnti tradizionali per l'estero e specialmente per la Germania, che costituisce il grande sfogo dei nostri prodotti agricoli, sono ormai assicurate da antichi collegamenti consolidatisi nel tempo per mezzo di convenzioni bilaterali che hanno sempre più rafforzata la loro efficacia.

Ma cosa avverrà quando il mercato comune incomincerà a funzionare, prima lentamente e poi in modo sempre più celere, provocando lo sconvolgimento prima e quindi il totale franamento nell'ambito della Comunità proprio di quelle barriere e di quegli accordi che in questo momento sono appena sufficienti ad impedire maggiori rovine? Tale domanda non può non essere posta senza perplessità ed anzi con un vero senso di angoscia, se si pensa che i prodotti di cui si è parlato costituiscono a volte la fonte principale di vita di intere nostre regioni, e se si ricordano le crisi che l'agricoltura italiana ha subite in precedenza a causa di ripercussioni doganali di molto minore portata, quale quella del 1889, quando l'Europa è stata invasa dalle derrate americane a basso prezzo, e quella provocata dalla lotta doganale per i vini tra Francia e Italia che causò la rovina della viticoltura dell'Italia meridionale all'inizio di questo secolo. Gli stessi accorgimenti escogitati nel trattato della Comunità economica europea per salvaguardare i prodotti agricoli dai pericoli che incombono su di essi

per la riduzione e poi per l'abolizione dei contingentamenti e delle tariffe doganali, più che motivo di tranquillità sono motivo di preoccupazione, in quanto essi non tendono ad attuare una regolamentazione uniforme ed automatica o a realizzare dei movimenti sincroni, cosa che certamente non sarebbe stato né possibile né opportuno fare, ma che almeno avrebbe potuto consentire delle previsioni e dei calcoli, mentre col sistema adottato e che, ripetesi, non si poteva non adottare, si potranno in ogni momento verificare improvvise frane od improvvisi avvallamenti, con conseguenti inondazioni o formazioni di nuove correnti che potranno riuscire micidiali per alcune nostre produzioni agricole.

Né bisogna farsi molta illusione sui prezzi minimi, che il trattato stabilisce come ultima misura di sicurezza, perché è da pensare che uno stato avrà interesse ad applicare i prezzi minimi quando dovrà difendere sue importanti produzioni, ma non potrà applicarli per produzioni interne che non ha, oppure potrà avere interesse, spontaneo o stimolato da compensazioni, a non applicarli per produzioni interne limitate, ciò che certamente offre tutt'altro che delle garanzie per alcune nostre esportazioni, così, ad esempio, per il nostro vino, sulla cui ulteriore esportazione sui mercati tedesco e flammingsi si son date tante speranze o illusioni, la situazione attuale, in conseguenza dei prezzi minimi e della concorrenza francese potrebbe invece che migliorare peggiorare, e la sua produzione, che attualmente trova qualche piccolo sfogo all'esterno, potrebbe essere compressa nel territorio nazionale senza alcuna via di uscita. A tal proposito non possono non essere rilevate le intenzioni aggressive da cui appare essere già animata per tale settore la Francia, la quale, come è noto, è attualmente la maggiore produttrice di vino del mondo, perché essa con i suoi territori associati d'Africa ha una produzione di circa 80 milioni di ettolitri all'anno, per cui è afflitta da una superproduzione nella misura di circa 15 milioni di quintali annui di vino, in gran parte dovuta alla estese piantagioni di vino dell'Algeria e della Tunisia. Essa, perciò, è stata costretta ad attuare drastici provvedimenti di difesa, che vanno dalla distillazione obbligatoria del vino per farne alcole, che in parte viene poi utilizzato come miscela per i carburanti, fino al ridimensionamento della coltura per mezzo di indennizzi concessi dallo Stato ai viticoltori che estirpano le loro viti nei territori meno idonei. Ebbene, proprio in questi giorni si è letto che il Governo francese, in previsione

dello sviluppo che l'esportazione vinicola di quella nazione potrà avere in conseguenza del mercato comune, ha deciso di non concedere più premi per la riduzione delle superficie a vigneto, e certamente una notizia di questo genere non potrà essere accolta con soddisfazione dai viticoltori italiani, e specialmente da quelli meridionali che sono più direttamente minacciati dai vini africani ad alta gradazione, perché mentre essi si dibattono in condizioni veramente critiche, mentre essi attraversano un periodo tremendo ed invocano dal Governo provvedimenti atti ad alleviare le loro difficoltà contingenti, veggono invece che altri paesi incominciano, in previsione del mercato comune, ad attuare una politica agraria che certamente non potrà non ulteriormente danneggiarli.

Non vorrei ora, onorevoli colleghi, che questo mio intervento, oltre che modesto, dovesse essere considerato contraddittorio, perché, mentre nella prima parte di esso ho esposte le ragioni che giustificano le due nuove Comunità europee e ne ho rilevati i vantaggi e la necessità, mi sono poi soffermato sui numerosi aspetti negativi che esse presentano e sulle gravi minacce che da esse derivano all'avvenire economico e sociale della nazione, e specialmente della sua agricoltura.

Ma, quando si intraprende un viaggio, non è certamente il migliore dei sistemi quello di voler deliberatamente ignorare i difetti che presenta il veicolo prescelto o quello di chiudere gli occhi pavidamente per non vedere i pericoli contro cui si va incontro, perché, se il viaggio si vuole o si deve fare, bisognerà agire invece proprio in modo contrario, e cioè considerare serenamente inconvenienti e pericoli, onde avere al momento opportuno la possibilità di superarli impegnando tutti i propri mezzi e tutta la propria volontà.

Perciò, prima di porre termine al mio intervento, sarà necessario che io consideri quelle che ho in precedenza definite le condizioni soggettive della nostra nazione in rapporto al mercato comune e che potrebbero anche essere paragonate alle disposizioni con cui si intraprende il gran viaggio, e cioè le virtù, i difetti, i propositi del popolo italiano. E bisogna innanzi tutto riconoscere i grandi meriti degli altri popoli che faranno parte della Comunità, come la capacità realizzatrice dei tedeschi, lo slancio dei francesi, la tenacia e la ponderatezza dei flammingsi, per poter poi quindi affermare con orgoglio che però il popolo italiano non è secondo a nessuno, e che anzi esso, oltre ad avere tutte queste virtù, più o meno graduate tra le sue

diverse regioni entro il suo territorio così vario, ha in misura veramente eccelsa anche altre virtù, quali la generosità, la genialità, la grande capacità di lavoro e un notevole spirito di sacrificio. Ma i caratteri di tutti i popoli, oltre a presentare degli aspetti positivi, presentano anche degli aspetti negativi, e, mentre non sarebbe certamente di buon gusto parlare dei difetti degli altri popoli proprio in occasione dell'esame dei trattati che tendono ad affratellarli in un destino comune, si può e si deve invece far rilevare che la ragione ultima di un eventuale e deprecabile fallimento per l'Italia della politica del mercato comune e dell'Euratom deve essere ricercata in una grave anomalia che il nostro popolo attualmente presenta, e cioè nella sua incapacità ad esprimere e a realizzare nelle sue manifestazioni politiche e sociali le grandi virtù che esso ha e di cui già ho parlato, per cui esso si perde molte volte nelle inconcretezze della teoria e della fantasia e si attarda per strade che altri popoli hanno già seguite e che poi hanno abbandonate quando si sono accorti che erano sbagliate.

A tal proposito vorrei ricordare l'episodio, che, se non dovessi esprimermi in termini parlamentari, dovrei definire deplorabile. verificatosi nei giorni scorsi proprio in questa aula quando si è avuta una lunga discussione sull'inclusione o meno all'ordine del giorno del disegno di legge sui patti agrari.

Il problema dei patti agrari, anche perché la impostazione ad esso data dalle correnti di sinistra e da gran parte di quelle del centro costituisce, come è riconosciuto nella relazione di minoranza dell'onorevole Sampietro, un primo esperimento che tende alla socializzazione dell'intera nazione, ha certamente un'importanza fondamentale per l'Italia quale si presenta attualmente, e cioè protetta e chiusa entro le sue frontiere, ma, senza dubbio, la sua importanza diventa ancora maggiore per l'Italia di domani, aperta e indifesa dopo la realizzazione del mercato comune. Perciò, a prescindere da ogni convinzione personale sulla bontà o meno dei criteri che sono stati seguiti e delle soluzioni che sono state proposte, e poiché fortunatamente non è stata presa ancora alcuna decisione in merito, né vi è urgenza di prenderla, poiché praticamente la nuova regolamentazione potrebbe, al più presto, andare in vigore con le disdette che avranno luogo nel prossimo anno, sarebbe stato opportuno e consigliabile soprassedere in questo periodo dalla discussione, in modo da potere in epoca

più propizia affrontare il problema con maggiore calma e tenendo presenti le nuove situazioni che derivano dalla costituzione della Comunità economica europea, dato che, come è stato rilevato anche da altre parti, il mercato comune potrà esercitare una decisiva influenza sulla riuscita o meno della riforma dei contratti agrari, mentre viceversa la riforma dei contratti agrari potrà avere invece dei riflessi determinanti sul successo o meno della nostra politica agricola nell'ambito del mercato comune. Ed invece, per piccoli motivi contingenti di carattere politico, per dare origine a un nuovo schieramento di partiti e per creare difficoltà al Governo, è stato richiesto, purtroppo con l'assenso dello stesso Governo, di anticipare e persino di rinviare in Commissione per un esame affrettato una discussione che invece avrebbe dovuto essere allargata e prolungata per quanto consentito dal regolamento, data la nuova impostazione che, anche se si intendono seguire le stesse direttrici che altre correnti politiche, non certamente la mia, hanno già tracciate, dovrà essere data alla riforma dei contratti agrari in relazione alla Comunità economica.

Ho voluto ricordare questo episodio, tra i numerosi altri che potrei citare se ne avessi il tempo, perché mi sembra che esso, anche per la sua attualità, può costituire un indice significativo della leggerezza e della inconcretezza con cui l'Italia attualmente si governa e si prepara ad entrare nelle Comunità europee, e di come i veri e duraturi interessi delle categorie lavoratrici vengano nel nostro paese sacrificati a una concezione politica e sociale che oramai negli altri paesi è completamente tramontata.

In Italia, ed è doloroso che ciò sia fatto anche da organizzazioni e da partiti che si ritengono e si proclamano interclassisti e cristiani, ci si attarda ancora in quella lotta di classe, molte volte esasperata fino all'odio, che è di origine marxista e che altrove ed anche nelle nazioni che si dicono marxiste non esiste più. Non esiste più in oriente, non perché nelle zone comuniste non si riscontrino le categorie dirigenti e le categorie esecutrici, come in occidente, e non si verificano fra loro motivi di contrasto, ma soltanto perché quando le categorie esecutrici cercano di difendere o di prospettare i propri interessi esse vengono dominate con la forza, come abbiamo visto accadere nello scorso autunno in Ungheria. Non esiste più nelle altre nazioni di occidente, dove la lotta di classe, quale la concepiamo e l'attuiamo noi con criteri veramente retrogradi e reazionari, è stata sostituita da

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

metodi più democratici e più moderni di azione sindacale e politica, con la quale i rispettivi diritti vengono strenuamente difesi da tutte le categorie, che però sentono anche il dovere di unirsi quando si tratta di difendere interessi comuni, per cui tra competizione e collaborazione si verifica quel costante elevamento del tenore di vita, anche delle classi lavoratrici, che se è certamente una utopia nell'oriente sovietico è ancora purtroppo anche un sogno qui nella nostra nazione.

Questa nostra confusione politica e sociale, che forse è immaturità, costituisce senza dubbio il punto più debole e vulnerabile che la nostra nazione presenta in rapporto alle due nuove Comunità europee, perchè se l'Italia saprà lasciarsi indietro posizioni oramai superate e raggiungere unità di azione e di intenti, allora certamente i due trattati porteranno grande giovamento a tutte indistintamente le categorie, mentre se invece persisteranno i contrasti, se invece gli odi saranno accesi ed alimentati, se si continuerà a fare leggi discriminatorie e che hanno il fine non di giovare ad alcuni settori ma di rovinarne altri, allora non vi sarà più speranza alcuna per l'Italia, perchè gli altri popoli legati nelle comunità, ben diversamente disposti, ben diversamente pronti ad affrontare in modo concreto i problemi, finiranno, anche non volendolo, col sopraffarci completamente.

Ma come il fine etico e storico dei due trattati è quello di affratellare dei popoli che sono stati fino ad ora rivali, che si sono lungamente odiati, che hanno versato fiumi di sangue fino a pochi anni or sono per le loro contese, così è da sperare che la stessa funzione i due trattati possano avere nell'ambito del nostro paese, con lo spingere gli italiani ad una concezione più nuova e più fraterna della società umana, con l'obbligarli a non odiarsi più ed anzi ad andare insieme di accordo, pur adoperandosi ognuno, come è giusto, a difendere i propri interessi ed a migliorare le proprie condizioni.

I trattati, quindi, debbono essere approvati, anche perchè essi potranno costituire il motivo di necessità per cui le categorie ed i partiti politici dovranno decidersi una buona volta in Italia a por fine alle loro meschine querele, per affrontare con spirito nuovo gli innumerevoli problemi che l'avvenire porta con sé, ed è con quest'augurio e con questa speranza, signor ministro e onorevoli colleghi, che, pieni di fiducia nell'avvenire della nazione e nell'aiuto di Dio e con piena consapevolezza dei nuovi doveri che tale decisione comporta anche per noi, io e i colleghi del

mio gruppo, in quest'ora che riteniamo storica per i destini della patria, ci apprestiamo a dare il nostro voto favorevole agli accordi internazionali che istituiscono la Comunità economica europea e la Comunità europea per l'energia atomica. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio a domani il seguito della discussione.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il disegno di legge, approvato da quella V Commissione:

« Erogazione di fondi per la ricerca dei dispersi in guerra e per il completamento del tempio eretto in Carnaccio del Friuli, per i caduti e dispersi in guerra su tutti i fronti » (3086).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere il contenuto e i motivi della circolare del Ministero dell'industria e commercio sulla « costituzione delle commissioni provinciali per l'artigianato », con la quale si prevede e implicitamente si autorizza la inosservanza alla norma degli articoli 31 e 33 del decreto del Presidente della Repubblica 23 ottobre 1956, n. 1202, che fissa le date precise per le scadenze degli adempimenti elettorali; e per sapere quale sia il pensiero della Presidenza del Consiglio e del competente Ministero del lavoro sulle inattese disposizioni del Ministero dell'industria.

(3559)

« ARIOSTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere con quali criteri intenda dare applicazione all'ordine del giorno presentato alla XI Commissione il 19 dicembre 1956 dai

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

deputati De Marzi, Repossi, Gelmini, ed accettato dal Governo, nel senso di garantire che non risulti alterata l'espressione della volontà degli elettori attraverso la immissione degli « esperti » nei consigli di amministrazione delle Casse mutue provinciali di malattia degli artigiani.

(3560)

« ARIOSTO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere se non ritiene doveroso ed urgente l'emanazione di un provvedimento che consenta la sospensione della esecuzione degli sfratti a carico del personale dipendente dell'Istituto poligrafico dello Stato, che, per aver raggiunto il limite massimo dell'età consentito per la permanenza all'impiego regolato dalle vigenti disposizioni di legge, deve abbandonare l'alloggio che da tempo occupa, essendosi risolto automaticamente il contratto di lavoro.

« Quanto sopra in attesa di una felice risoluzione del problema nel campo nazionale la quale disciplinerà organicamente la materia.

(27839)

« CERVONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda opportuno presentare al Parlamento un disegno di legge, col quale si conceda anche ai sottufficiali dei corpi di polizia lo stato giuridico, concesso nel 1954 ai sottufficiali delle tre principali forze armate, in modo che siano identiche le norme regolatrici di dette forze, che tutte lavorano ugualmente al servizio del paese.

(27840)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga che, in materia di concordato sull'imposta straordinaria sul patrimonio, siano applicabili anziché le sanzioni di cui all'articolo 58 del testo unico 9 maggio 1950, n. 203, quelle minori previste per l'imposta di ricchezza mobile del testo unico 17 settembre 1931, n. 1608. E ciò in quanto:

1°) l'articolo 45 del testo unico 9 maggio 1950, n. 203, stabilisce che per l'accer-

tamento dell'imposta straordinaria sul patrimonio e per la risoluzione delle controversie relative sono applicabili le disposizioni di cui al testo unico 17 settembre 1931, n. 1608, valevoli per l'imposta di ricchezza mobile ove queste non siano in contrasto con le disposizioni dello stesso testo unico n. 203;

2°) per quanto riguarda le sanzioni applicabili qualora l'accertamento dell'imposta straordinaria sul patrimonio sia stato attuato mediante concordato, non vi è alcun contrasto espresso tra le disposizioni dei due testi unici su riferiti e, in particolare, tra quelli di cui all'articolo 58 del testo unico n. 203 e quelle di cui all'articolo 24 del testo unico n. 1608;

3°) non vi è, parimenti, tra l'articolo 58 del testo unico n. 203 e l'articolo 24 del testo unico n. 1608, neppure il contrasto implicito denunciato nella circolare ministeriale n. 2100 del 1° luglio 1950.

« Secondo tale circolare il fatto che all'articolo 58 non sia stato espressamente menzionato il concordato, escluderebbe lo stesso dallo speciale trattamento applicabile per le sanzioni in materia di ricchezza mobile (silenzio eloquente). E questo perché l'imposta in questione è di natura straordinaria. Ora, premesso che il testo unico 1931 è una legge d'attuazione rispetto a quella del 7 gennaio 1929, n. 4, a tale tesi si può opporre che la straordinarietà dell'imposta non può influire in alcun modo sull'efficacia della disposizione di cui all'articolo 1 della legge 7 gennaio 1929, n. 4, per il quale le norme sulle sanzioni « relative ai tributi dello Stato » non possono essere abrogate o modificate se non per dichiarazione espressa del legislatore, non facendosi in detto articolo alcuna distinzione tra tributo ordinario e tributo straordinario. Epper tanto se il legislatore avesse voluto escludere, per ciò che riguarda le sanzioni, il concordato dallo speciale regime valevole per la ricchezza mobile, avrebbe dovuto farne esplicita menzione, all'articolo 58 o altrove.

(27841)

« MARZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda del comune di Portomaggiore (Ferrara) di istituzione ivi di una scuola media governativa anche se limitata alla prima classe in sostituzione della esistente scuola media comunale regolarmente riconosciuta.

(27842)

« COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Mafalda (Campobasso) dell'edificio scolastico.

(27843)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali siano i motivi che ritardano la costruzione dell'edificio scolastico per le scuole secondarie del comune di Spezzano della Sila (Cosenza), in esecuzione della legge n. 645 del 9 agosto 1954.

(27844)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda intervenire affinché sia al più presto realizzata dall'A.N.A.S. la variante alla strada statale n. 107 Silana-Crotonese, nel tratto corrispondente agli abitati dei comuni di Spezzano Sila e Celico (Cosenza).

(27845)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quando verranno applicate le opportune disposizioni in favore degli agricoltori del comune di Tornareccio (Chieti) i cui raccolti sono stati falciati dalla grandinata del 18 luglio 1957.

(27846)

« DE MARSANICH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Mafalda (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, che mentre gioverebbe molto ai disoccupati locali, consentirebbe altresì la formazione dell'area di sedime per la costruzione, assolutamente indilazionabile, dell'edificio scolastico.

(27847)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Mirabella Sannitico (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27848)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Monacilioni (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27849)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Montaquila (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27850)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Montecilfone (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27851)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Montefalcone nel Sannio (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27852)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se si è fatta una inchiesta sulla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

situazione dei lavoratori del molino e pastificio Chirico di Acerra, per accertare:

1°) se sono applicati i contratti di lavoro, le leggi sociali e le tabelle salariali vigenti,

2°) se è applicato il recente accordo stipulato dal padrone presso l'ufficio regionale del lavoro di Napoli;

3°) se è vero che si licenziano lavoratori per la sola ragione di avere fatto uno sciopero allo scopo di chiedere l'applicazione del suddetto accordo;

per conoscere inoltre (come chiesto anche da un deputato della maggioranza) se si intende: revocare la licenza per l'esercizio di industria nel territorio nazionale; accertare, ai fini fiscali, i maggiori utili derivanti dall'inumano trattamento fatto ai lavoratori, disporre che tutti gli enti pubblici e sussidiati con danaro pubblico interrompano ogni rapporto commerciale con ditte che agiscono in tal modo;

per conoscere infine se il Ministero ha imposto la revoca dei licenziamenti.

(27853)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla urgenza di risolvere l'annosa questione della sistemazione in organico del personale periferico dell'Istituto nazionale delle assicurazioni e sul trattamento economico di detto personale, anche — ove occorra — liquidando l'incivile e superato sistema della gestione in appalto a mezzo di agenti.

(27854)

« MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se gli appositi servizi di statistica ed accertamento istituiti presso il Ministero del lavoro abbiano registrato che nei mesi di maggio e giugno 1957, in talune imprese di varie città d'Italia qui di seguito elencate, i sindacati lavoratori aderenti alla C.I.S.N.A.L. hanno conseguito nelle elezioni per le commissioni interne i seguenti risultati:

Aosta: Impresa Italstrade, Quart, seggi 2; Impresa ingegnere Volpe, St. Marcel, seggi 5;

Barì: S.A.S.P.I. (Nettezza urbana), seggi 1;

Bolzano Acciaierie Falk, seggi 2;

Cagliari. Cementeria di Sardegna, seggi 2, Miniera di Sebariu, Carbonia, seggi 1;

Cremona: Ditta Anelli (pianoforti), seggi 1;

Firenze: Ditta Manetti & Roberts, seggi 1; Società petrolifera Stoi, seggi 1;

Foggia: Ospedale sanatoriale I.N.P.S., seggi 5;

Grosseto: Miniere di Ribolla, seggi 1; Miniera di Gavorrano, seggi 1;

Livorno: Magona d'Italia, Piombino, seggi 1; Stabilimento Solvay, Rosignano, seggi 1;

Lucca S.M.I. fornaci di Barga, seggi 1;

Massa Carrara: Montecatini Calcio, Carrara, seggi 1;

Milano: Fabbrica italiana argenteria, seggi 3; Stabilimento Pibigas, Pantanedo Rho, seggi 2; Industria chimica Boston, Bollate, seggi 3; Stabilimento Standard, Cusano Milanino, seggi 1; Stabilimento G. Bassetti, seggi 1; Snia-Viscosa, Magenta, seggi 1;

Napoli: Cisa-Viscosa, seggi 3; Eternit, seggi 1; Manifattura tabacchi, seggi 1; Mobil-Oil (raffineria), seggi 3; Ferrovia Cumana, seggi 1; Stabilimento O.C.R.E.N., seggi 2; Acquedotto, seggi 1; Società Trezza (imposte consumo), seggi 1;

Padova: Cisa-Viscosa, seggi 1; Società venete ferrovie secondarie italiane, seggi 1;

Pavia: Snia-Viscosa, seggi 1;

Perugia: Stabilimento Perugina, seggi 1;

Roma: Banca nazionale agricoltura, seggi 6; Tipografia SO-GRA-RO, seggi 1; Monte Paschi Siena, seggi 3; Società I.R.M.A. (manifattura cemento), seggi 1;

Taranto: Amministrazione comunale, seggi 1; Società Montecatini, seggi 1;

Udine: Acciaierie Weissenfels, Fusine Valromana, seggi 1;

Venezia: Sicedison, Marghera, seggi 2; Montecatini alluminio Marghera, seggi 1; Stabilimento Ilva, seggi 1;

Verona. Deposito personale viaggiante ferrovie dello Stato, stazione Porta Nuova, seggi 1.

« Per conoscere inoltre se di tali risultati parziali il ministro intenda dare atto ai fini del giudizio sulla rappresentatività dell'organizzazione sindacale C.I.S.N.A.L.

(27855)

« ROBERTI, BASILE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali considerazioni l'ufficio delle pensioni di guerra non abbia disposto a dare esecuzione alla decisione della Corte dei conti 25 gennaio 1955,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

sezione I speciale, che accoglieva il ricorso dell'ex militare Alberi Giovanni Battista fu Michele, avverso al decreto ministeriale 2 gennaio 1952, n. 1216085, con concessione della quarta categoria di assegno dal 22 marzo 1951. È da avvertire che la malattia, contratta in servizio e per causa dello stesso, nel 1933 fu già oggetto di proposta di rassegna conclusasi il 20 agosto 1933 con l'invio in licenza di convalescenza di mesi dodici dell'ospedale militare di Savigliano, e che in seguito il militare fu mandato in guerra in Africa ed in Russia, ove la sua malattia si andò sempre più aggravando.

« Di fronte all'articolo 2 della legge 1° agosto 1950, n. 648, non si dovrebbe quindi negare il conferimento dell'assegno di quarta categoria, evitando ad un disgraziato reduce, che versa in condizioni di invalidità e di nullatenenza, il pregiudizio di un'ulteriore attesa della definizione della sua pratica, che da tanti anni è in corso.

(27856)

« BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, con carattere di urgenza e per quanto di loro competenza, per la costruzione dell'acquedotto del comune di Caraffa (Catanzaro), le cui acque sono risultate, agli esami di laboratorio, inquinate, creando nella popolazione un giustificato stato di allarme (come l'interrogante ebbe ad illustrare in precedente interrogazione, senza risposta) reso ancor più acuto da una recente ordinanza comunale che impone la sterilizzazione dell'acqua delle fontane.

(27857)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, in relazione alle assemblee delle casse mutue comunali di coltivatori diretti, che dovranno essere tenute nel marzo-aprile 1958 anche per l'elezione delle cariche sociali, per conoscere:

1°) quali norme devono regolare le assemblee stesse, nonché le successive assemblee provinciali e nazionale, tenuto presente che le istruzioni, emanate a norma dell'articolo 34 della legge 22 novembre 1954, n. 1136, si devono intendere come decadute perché aventi carattere transitorio;

2°) quali interventi avranno luogo da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, al quale è demandata la vigilanza per l'applicazione della legge predetta, allo scopo di assicurare il democratico svolgimento delle assemblee, la regolarità delle elezioni che avranno luogo nel corso di esse, e la tempestiva conoscenza da parte degli interessati delle norme regolamentari.

(27858)

« GRIFONE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno, e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,10.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10:

Seguito della discussione del disegno di legge.

Esecuzione di opere pubbliche di bonifica e provvidenze a favore delle aziende agricole del Delta Padano, della Lombardia, del Piemonte e della Valle d'Aosta, danneggiate da eccezionali calamità naturali e a favore delle aziende agricole danneggiate dalle avversità atmosferiche nonché provvidenze assistenziali a favore delle popolazioni delle zone sinistrate del territorio nazionale (*Approvato dal Senato*) (3031) — *Relatore*: Franco;

della mozione, delle interpellanze e delle interrogazioni sul maltempo.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati, c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (*Urgenza*) (2914) — *Relatori*: Martino Edoardo, Montini e Vicentini, *per la maggioranza*; Berti, *di minoranza*.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

2. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

Senatore AZARA ed altri: Proroga del termine stabilito dalla legge 5 gennaio 1956, n. 1, per la emanazione dei testi unici sulle imposte dirette (*Approvata dal Senato*) (3045).

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (*Approvato dal Senato*) (2345) — *Relatori*: Vicentini, per la maggioranza; Rosini, di minoranza;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2689) — *Relatori*: Manzini e Pintus;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2686) — *Relatore*: Rocchetti;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2687) — *Relatore*: Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore*: Dominedò;

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore*: Cervone.

4. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'economia montana.*5. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

e del disegno di legge:

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore*: Lucifredi.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO. Disciplina dei contratti agrari (835);

e del disegno di legge:

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori*: Germani e Gozzi, per la maggioranza; Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, di minoranza.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori*: Ferreri Pietro, per la maggioranza; Raffaelli, di minoranza;

Ulteriori stanziamenti della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore*: Truzzi.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori*: Tesauo, per la maggioranza; Martuscelli, di minoranza.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori*: Romanato, per la maggioranza; Natta, di minoranza;

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostitu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1957

zione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*: Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore*: Ferrario;

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle

cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore*: Murdaca.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Discussione della proposta di legge:

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI